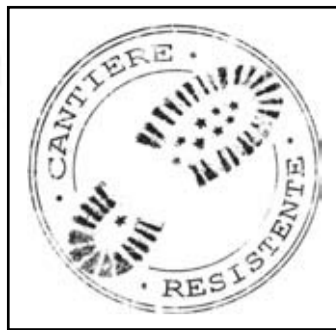


LUCCA LIBERA!



NUMERO VIII, ANNO II - MARZO 2008 - CICLOSTILATO IN PROPRIO IN VIA DON MINZONI

A P O C A L Y P S E N O W ?

EDITORIALE



Stravaccato in poltrona mi lascio inondare dai bollettini sulla crisi. Sullo schermo si susseguono i dati negativi, grafici di borse che colano a picco, consumi che crollano, fabbriche che chiudono, finanziarie che falliscono, Pil sotto zero, banche in bancarotta. Analisti, economisti, politici, coloro che tutto sanno si affannano a spiegare le cause che stanno precipitando il mondo in una delle crisi peggiori che il capitalismo abbia mai conosciuto. Raccontano una storia. La storia è la seguente. C'erano una volta i mutui *subprime*, ovvero prestiti concessi da banche e agenzie finanziarie a persone che, date le loro condizioni economiche, difficilmente avrebbero potuto pagare le rate sempre più alte pretese dai creditori. Intanto cresceva e cresceva il valore degli immobili, che erano anche la garanzia per il prestito erogato. Ad un certo punto tale valore ha cominciato a scendere. Contemporaneamente, poco prima o poco dopo non ha grande importanza, i clienti *subprime* (cioè "sotto i primi", ovvero "di seconda scelta"), com'era prevedibile, hanno smesso di onorare i propri debiti. Di qui l'esproprio delle loro abitazioni che, però, non valevano più molto. Così banche e finanziarie si sono trovate in mano un mucchio di carta straccia. Il bello è che questa carta straccia, costituita dai suddetti mutui e da immobili ormai svalutati, era già stata inserita con altro pattume indifferenziato in pacchetti di titoli trattati in tutte le borse del pianeta. I titoli "tossici" hanno contagiato, un po' come l'antrace, i mercati mondiali. A sua volta, la crisi finanziaria così determinata ha contaminato l'economia reale con relativi fallimenti di fabbriche, licenziamenti ecc. ecc. Maledetti *subprime*!

Ma non mi accontento, sono insoddisfatta. Seduta su un tavolo segue a pagina 2



DENTRO LA CRISI

Intervista a Filippo, operaio metalmeccanico specializzato nel settore elettronico della piana di Lucca.

Lucca Libera: in che azienda lavori?

Filippo: io lavoro in una ditta metalmeccanica di elettronica avanzata, bombardatori e generatori di corrente. L'azienda è medio piccola, sui 30 dipendenti; nonostante questo bene o male in questo settore di alta tecnologia i fatturati sono sempre alti. L'azienda, fino a qualche

tempo fa, era abbastanza ricca perché non fa parte di nessuna multinazionale, è indipendente e fa una produzione abbastanza singolare, non si inserisce in nessun processo produttivo italiano, lavora tendenzialmente per l'Asia. Come tutte le aziende di alta tecnologia italiana lavora con dei partner, in particolare delle multinazionali, in genere tedesche. L'organico dell'azienda è composto da elettronici e da meccanici, un po' come tutte le aziende lucchesi di questo settore.

L.L.: hai parlato di bombardatori e generatori elettronici, ci puoi spiegare meglio? Sono componenti che vanno in altre aziende?

Filippo: sono componenti che si vanno ad inserire in una linea di produzione più grande che può variare dal cartario fino al trattamento film plastico. La linea è un'insieme di macchine che creano un prodotto finito, es. una linea di cartiera. Il legame che c'è tra le multinazionali è dato

dal fatto che esse riescono ad inserire, soprattutto in Asia, linee molto grandi, invece le aziende italiane non potrebbero mai farlo, sono poche in Italia le aziende che riescono a costruire linee complete. La dipendenza è comunque europea, come penso nel settore cartario ed elettronico toscani. Noi facciamo una parte della linea, ci inseriamo nella prima parte del processo produttivo. Le multinazionali sembrano tutta la linea del processo produttivo e sono loro che commissionano il nostro lavoro.

L.L.: quindi voi vendete componenti soprattutto per il mercato asiatico?

Filippo: sì, noi abbiamo la fortuna di fare un componente finito che rientra all'interno di una linea produttiva. L'assemblaggio viene fatto utilizzando la manodopera di diverse aziende lucchesi.

L.L.: la tua azienda nell'area lucchese ha anche un indotto?

Filippo: ha un piccolo indotto, data la piccola dimensione dell'azienda, si serve in particolare di

officine tecniche specializzate come certe aziende nella zona di Mugnano, nel porcarese e nella zona di Altopascio.

L.L.: come sindacato di riferimento avete la Fiom-Cgil?

Filippo: la Fiom, come la maggioranza delle aziende.

L.L.: com'è attualmente l'attività produttiva nella tua azienda?

Filippo: è un po' calata, come del resto in tutte le aziende della lucchese. Nel nostro settore la produzione è altalenante, a volte varia negli anni del 20-25%. Rispetto alle previsioni dell'anno in corso c'è ora un calo del 55%. Ma questo solo grazie al rientro di alcuni processi produttivi che erano stati esternalizzati. Solo così si rimane a meno 55%, se il processo produttivo fosse rimasto lo stesso degli anni scorsi il calo sarebbe stato molto superiore.

L.L.: quali sono le conseguenze sul piano occupazionale?

Filippo: noi ci possiamo ritenere fortunati perché praticamente, salvo due

o tre persone che sono entrate nell'azienda da poco, i contratti sono tutti a tempo indeterminato. Gli esterni che nei picchi di lavoro vengono impiegati nel processo produttivo dell'azienda, appena c'è un po' di calo, rientrano nella propria azienda. Questo è un po' il jolly della nostra ditta.

L.L.: dunque la tua azienda paga un'altra azienda per la fornitura di personale?

Filippo: la mia azienda non fa altro che pagare una fattura a queste aziende che prestano manodopera, lavoro in affitto vero e proprio, come se fosse una cooperativa, soltanto che queste sono aziende con manodopera altamente specializzata.

L.L.: questi lavoratori richiesti nei momenti di calo rimangono senza lavoro?

Filippo: penso che le prime ditte che avranno dei seri problemi siano proprio queste; alcune aziende hanno una piccola produzione propria, magari segue a pagina 6



Sommario

EDITORIALE

Prima pagina

Dentro la crisi

Aggiornamenti sullo steccone
pagina 3

Clandestino è solo il razzismo
pagine 4-5

Come si lavora a Lucca...
numero quattro
pagina 7

Internazionale
pagine 8-9-10

L'energia e i suoi padroni
(4)
pagina 11

Lidl (2)
pagine 12-13-14

SLAM
pagina 15

NO AL NUCLEARE
ultima pagina



(segue dalla prima)

al riverbero di una lampada al mercurio di un videoproiettore ascolto un'altra storia. Questa storia inizia qualche anno prima, e fra me e me penso: giusto, non esiste un presente puntiforme, ogni cosa ha un prima e un dopo. Dice la storia. Negli anni '90 furono creati i fondi immobiliari quotati in borsa. Il valore degli immobili, quindi, diventava mobile e poteva liberamente fluttuare nel *mare magnum* dei mercati. Questo processo era incentivato da banche centrali (abbattimento del costo del denaro) e da stati (vendita del patrimonio immobiliare). Famiglie e piccoli risparmiatori venivano convinti a investire in questo eden di beni immobili, molto più remunerativo di qualsiasi altra cosa reperibile sul mercato. La spinta in questa direzione ha consentito nel tempo l'invenzione degli strumenti finanziari traballanti di cui sopra. Ecco che la prospettiva si amplia, le cose divengono un po' più nitide. Ed ora è il momento di porsi una domanda: perché inventarsi queste nuove forme per produrre profitto? La risposta viene da alcuni grafici proiettati sulla parete, ma innanzitutto occorre ricordarsi che il capitalismo, ridotto all'osso, non è altro che una complessa macchina economico-sociale finalizzata ad accumulare profitto su profitto, ad absurdum. Guardo, dunque, i grafici. Rappresentano l'andamento della vendita di beni durevoli, soprattutto automobili, a livello mondiale. La produzione di merci dagli anni '70 fino ad oggi. Noto a colpo d'occhio che la linea è frastagliata, un su e giù continuo, fino a giungere all'inabissamento attuale. Si evidenzia il nocciolo della crisi, la radice dell'emergenza che oggi viviamo. Ha un nome: sovrapproduzione. Troppe merci prodotte rispetto a quelle che possono essere assorbite dal mercato. Il *flashback* nei *seventies* mi fa capire che è in questo periodo che si è giocato il grosso della partita. E' qui che l'iperproduzione di merci e, insieme, la valorizzazione dei capitali che vi erano investiti incontravano due principali ostacoli: la forza dei lavoratori che lottavano contro lo sfruttamento e la divisione del pianeta in blocchi contrapposti, USA e URSS. Come è riuscito il capitalismo ad abbattere questi ostacoli? Nel primo caso ha proceduto a ristrutturare i luoghi di produzione frammentando i processi di lavoro

che portano al prodotto finito, automatizzando le fabbriche, pagando meno i lavoratori, dividendoli, contrapponendoli, precarizzandoli. Ha inoltre spostato molte fasi della produzione in altre aree del mondo, dove i salari erano più bassi e i diritti meno affermati o inesistenti. Nel secondo caso, gli USA sono riusciti a schiantare l'URSS in una corsa agli armamenti sempre più costosa; il blocco dell'est si è liquefatto; i mercati hanno potuto finalmente estendersi su tutto il globo (avvio della globalizzazione), anche in virtù delle imposizioni militarizzate degli Stati Uniti (es. America Latina). E' bastato questo, e molto altro ancora, a risolvere il problema delle crisi ricorrenti del sistema economico capitalistico? Ovviamente no! E' stato necessario procedere alla finanziarizzazione dell'economia, cioè fare soldi dai soldi senza produrre beni di consumo; dare agio ad un ordine di scambio fondato sul debito, cartina di tornasole di una inefficienza intrinseca al meccanismo stesso che tale debito genera; mettere a profitto l'intera società, compresi i rapporti affettivi, intellettuali, comunicativi e sociali diffusi; devastare l'ambiente e i territori, trasformandoli completamente in una sorta di proprietà privata di cui le esigenze produttive possono abusare indefinitamente. Una sovrapproduzione infinita di merci e rifiuti di ogni genere che, nello stravolgimento dei concetti di utilità e di scopo, soffocano un pianeta finito.

Questa seconda storia è assai complessa, molto più di quanto io sia riuscita a raccontare, sintetizzando e tagliando con l'accetta, in queste poche decine di righe. Ma è una storia importante, perché s'intreccia alla mia storia, o meglio, alle mie storie. Ogni narrazione è frutto di un punto di vista, nel mio caso i punti di vista sono molteplici, ne sono letteralmente intriso. Essi odono i messaggi emergenziali sulla crisi, l'attesa di un'apocalisse annunciata con le trombe del giudizio dagli schermi *Full-HD*. Ma è un'apocalisse che non verrà! Per la semplice ragione che è già qui. E ormai da parecchio (troppo) tempo. L'apocalisse è il fosforo bianco nelle strade di Gaza. L'apocalisse è il bombardamento di Kabul e Baghdad. L'apocalisse è un barcone che si rovescia nel canale di Sicilia.

L'apocalisse è un licenziamento in tronco. L'apocalisse è non arrivare alla quarta settimana del mese. L'apocalisse è la cassa integrazione. L'apocalisse è morire sul posto di lavoro. L'apocalisse è la carica della polizia contro i lavoratori di Pomigliano d'Arco. L'apocalisse è i celerini alle calcagna. L'apocalisse è la clandestinità. L'apocalisse è l'inceneritore diossinogeno. L'apocalisse è la centrale nucleare. L'apocalisse è l'abbattimento degli alberi e la colata di cemento accanto casa. L'apocalisse è la quotidiana sopravvivenza stentata dell'80% dell'umanità. Mi scappa di citare Raoul Vaneigem: "Tanto han gridato all'apocalisse che essa non verrà. E anche se venisse, del resto, ci vorrebbe del bello e del buono a distinguerla dalla sorte quotidiana riservata all'individuo come alla comunità". L'apocalisse si consuma nell'attesa dell'apocalisse; la paura generata da tale ansia finisce per essere paralizzante.

Hey ho, let's go! E visto che sono in vena di citazioni, mi metto anche a plagiare. D'altronde l'ho fatto finora utilizzando a man bassa sprazzi e guizzi blissettiani. Chiamo in causa Walter Benjamin il quale ci suggerisce di far "saltare il *continuum* della storia". Sono io, siamo noi che possiamo e dobbiamo creare il "vero stato di emergenza". Dal basso con le nostre storie e i nostri controcanti all'establishment; attraverso le lotte che mettono in discussione il modello di sviluppo imperante, che corre ormai su un binario morto; con l'agire collettivo-comunitario che forza il quadro dall'interno verso un esterno tutto da definire, tutto da progettare. Mi sono già tuffato nella corrente del fiume. Presto abbandonerò in via definitiva anche il pronome personale, orpello identitario che rischia di diventare una gabbia: io sono voi, voi siete me, noi siamo io...
... io sono Lucca Libera!

Visto che l'abbiamo menzionato, per il *copyleft* di questo numero prendiamo in prestito le parole di Raoul Vaneigem:

"Poiché persistiamo nella nostra inimicizia verso le regole della proprietà, ancorché intellettuale, questo testo non è sottoposto ad alcun copyright, sicché è riproducibile ovunque, anche senza citare la fonte".

REDAZIONE LUCCA LIBERA!

PAGINA WEB:

www.inventati.org/cantiereresistente

E-MAIL:

CANTIERERESISTENTE-OWNER@INVENTATI.ORG

NON CREDERE NEI MEDIA, DIVENTALO!

ALTRO CHE PARCO: UN PARCHEGGIO!

AGGIORNAMENTI SUL PROGETTO STECCONE



Diversi fatti nuovi si sono verificati dall'uscita del numero di dicembre di Lucca Libera in cui avevamo trattato dell'area Gesam. Il primo è che la Polis è tornata interamente nella proprietà del Comune. Questo significa che gli interessi dei gruppi privati, ora usciti dalla Polis, che volevano realizzare quell'intervento, dovrebbero essere venuti meno. Il secondo è la

presa di posizione di un gruppo della maggioranza (era nella maggioranza al momento di quella presa di posizione, ora non lo è più), Governare Lucca, che tramite il capogruppo Giorgi ha rivolto un appello al Sindaco in Consiglio Comunale, che vale la pena di riportare: "sarebbe davvero un buon segnale per la città e per la popolazione se iniziassimo il nuovo anno 2009, l'anno

della gestione interamente pubblica della Polis, con una marcia indietro, che sarebbe da tutti apprezzata, sui processi di cementificazione del territorio che, almeno in un caso esemplare come quello della Gesam, potrebbero essere rimessi in discussione". Il terzo fatto nuovo è che verso il 10 febbraio l'area è stata recintata e sulle transenne di recinzione l'impresa esecutrice ha apposto cartelli con

l'indicazione che il 16 febbraio sarebbero iniziati i "lavori di sbancamento generale e demolizione dei fabbricati, da eseguirsi in cautela archeologica".

La comparsa di questa recinzione ha immediatamente sollevato il comitato di cittadini, facente capo al Laboratorio di Urbanistica Partecipata di S. Concordio, che si è attivato in

vari modi: le transenne della recinzione sono state tappezzate di nuovi striscioni e cartelli. Alle vecchie scritte (striscioni erano infatti stati apposti anche a novembre e a gennaio), che erano "No allo Steccone", "Un Parco per il Porto", "Basta Cemento", "Qui un parco giochi", "S. Concordio ha la sua proposta", si sono aggiunti nuovi striscioni e cartelli con la scritta "La petizione attende risposta". Questo cartello sta a ricordare che è scaduto il termine di 45 giorni entro il quale, secondo lo Statuto Comunale, deve essere esaminata una Petizione. Infatti la petizione sottoscritta da 1050 firme che chiedeva il ritiro del progetto, è stata protocollata in Comune il 30 dicembre, e ad oggi non risulta che sia nemmeno iniziato l'iter del suo esame. Oltre a tappezzare di striscioni le transenne, i cittadini hanno cercato di fare informazione con un passaggio al notiziario di Noi Tv del 16 febbraio e con vari articoli pubblicati sulla stampa locale. Hanno infine scritto al Prefetto, Comando dei Carabinieri, Comando dei Vigili Urbani e Sindaco per chiedere la bonifica dell'area da ordigni bellici, in quanto oggetto di

pesante bombardamento alleato nel gennaio 1944, come ampiamente documentato da foto dell'epoca (riprodotte in questa pagina). I lavori di sbancamento dell'area sono iniziati, non sappiamo se per la bonifica o per altri motivi, e sono stati tagliati alberi che fanno parte integrante del paesaggio da oltre 50 anni e che ospitavano numerosi nidi di varie specie di volatili.

Il Presidente della Polis, Ugo Giurlani, grande fautore del progetto sin dai tempi in cui era presidente della Gesam, ha dichiarato alla stampa in data 17 febbraio che "lo Steccone si farà" e che "lui non tratta con i comitati" (!). Ha riconosciuto però che, essendo ora la Polis di proprietà comunale, l'ultima parola spetta al Sindaco, e se il sindaco gli chiede di fermare il progetto, lui lo farà. Intanto la Circoscrizione 7 ha finalmente tenuto il 6 marzo il consiglio-assemblea pubblica sullo Steccone durante il quale sono intervenuti il sindaco Favilla e il presidente della Gesam Chiari (v. articolo qui sotto).

Articolo e pagina realizzati in collaborazione con il Laboratorio di Urbanistica Partecipata di S. Concordio.

MODIFICHE AL PROGETTO?

All'assemblea sullo "Steccone" che si è svolta venerdì 6 marzo sono emerse le seguenti importanti conclusioni: Favilla e Riccardi hanno convenuto sulla necessità di rivedere, almeno in piccola parte, alcuni elementi del progetto, in particolare per quanto concerne quella parte dello "Steccone" che si troverebbe ad insistere direttamente sul sito dell'antico porto fluviale di Lucca, che potrebbe essere ridimensionata o spostata. A tal fine hanno anche acconsentito ad avviare un tavolo, con la Circoscrizione,

per concordare gli aspetti di questo piccolo ridimensionamento del progetto. L'altro aspetto del progetto su cui hanno dichiarato di poter avviare una riflessione concerne la modalità del recupero del sito del porto. In specifico, la proposta che è venuta dai cittadini è stata quella non di realizzare una vasca artificiale con fontana, profonda circa 15 cm. e attraversata da una passerella pedonale, come è nel progetto, ma di rivitalizzare il sistema delle acque sottostante, aprendo una piccola parte del fosso Formica

laddove si trovava il Porto, e realizzare uno scenario simile a quello della sortita delle Mura di campo Balilla, con un muretto che si affaccia su un fosso vero, in cui possano nuotare i pesci e le papere, come d'altra parte era stato fino agli anni '70.

L'altra cosa importante è che la realizzazione del progetto per l'area Gesam è stato diviso in maniera netta tra la Gesam e la Polis. La Gesam si occuperà del recupero degli edifici storici esistenti, in particolare della "cattedrale", l'edificio risalente al 1865



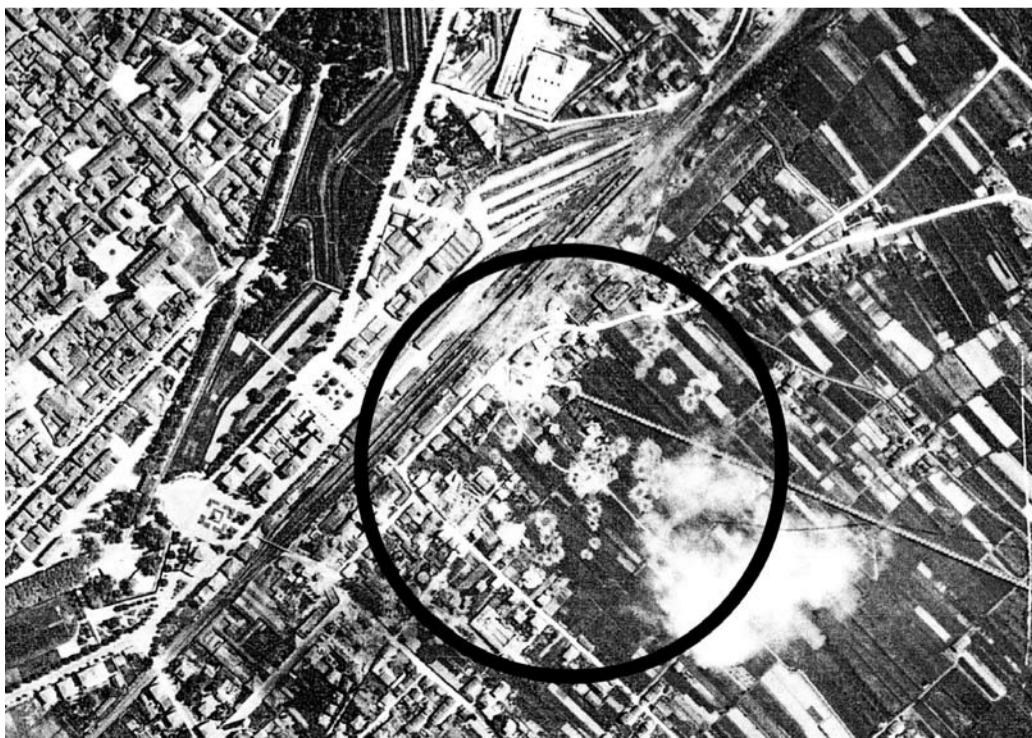
Copia di foto del gennaio 1944 in cui si vedono le distruzioni ad opera degli ordigni nell'area Gesam, interessato dallo sbancamento. (Fonte: AA. VV. Officine del gas di Lucca, 2004).

che ospitava i forni del vecchio gasometro, che sarà destinato ai nuovi uffici della Gesam. La Gesam si occuperà anche del recupero del sito del porto e della realizzazione di un parco giochi. La Polis invece, si occuperà solo della costruzione dello Steccone, nuove costruzioni destinate a negozi e uffici da immettere sul mercato. Un peccato che non fosse presente il presidente della Polis, dott. Ugo Giurlani, in quanto l'intervento edilizio vero e proprio (lo Steccone) riguarda la Polis più che la Gesam.

Il Sindaco ha dichiarato che la Polis non vuole "perderci", ma bisognerebbe capire

"perderci rispetto a cosa"? Non certo rispetto ai costi finora affrontati, quello dei progettisti e del taglio dei cipressi, che sono poca cosa e che in parte sono stati sostenuti dalla Gesam, ma evidentemente rispetto ad un piano finanziario che prevede la messa in vendita dei nuovi edifici. Vorremmo che fosse approfondita e chiarita questa questione della fattibilità finanziaria della operazione, tanto più che la Polis è oggi 100% di proprietà del Comune, e si tratta quindi, almeno in parte, di soldi dei cittadini. Il progetto dello Steccone risale infatti, nella sua sostanza, al 1999, quando la Gesam lo aveva tradotto nel

Prusst n. 71, e sicuramente le aspettative finanziarie della realizzazione di immobili a scopo speculativo erano, dieci anni fa, molto diverse da oggi. Si può presumere che dei tre milioni e mezzo di euro preventivati per l'intera operazione Gesam, sicuramente almeno un paio si riferiranno alla parte della costruzione dello Steccone, di competenza della Polis-Comune di Lucca, e allora ci sarebbe seriamente da riflettere se oggi, il modo migliore per "non perdere neanche un euro" (come dichiarato dal Favilla), possa essere proprio quello di non farne di nulla, rendendo tra l'altro felice la cittadinanza.



Copia di foto aerea del 6 gennaio 1944 effettuata dal volo di ricognizione immediatamente dopo i bombardamenti, da cui risulta che l'area Gesam è stata pesantemente colpita. (Fonte: Istituto Storico della Resistenza Lucca)

CLANDESTINO E' SOLO IL RAZZISMO

IL DIRITTO ALLA SALUTE MESSO IN DISCUSSIONE DALLA LEGGE LEGHISTA

È attualmente in discussione in parlamento una legge che toglie il divieto ai medici di denunciare gli immigrati clandestini, nel caso richiedano delle cure nelle strutture pubbliche, ed è notizia di questi giorni che la Lega Nord ha presentato un emendamento per rendere la denuncia obbligatoria. Abbiamo dato la parola ai diretti interessati: due tra gli eletti nel Consiglio dei Migranti di Lucca, Luiza della comunità albanese e Laila di quella bengalese. Abbiamo, poi, intervistato Mohamed, un immigrato marocchino senza permesso di soggiorno. Nel caso in cui la legge venisse definitivamente approvata, nel prossimo numero di Lucca Libera! sentiremo la voce dei medici e degli operatori sanitari.

Luiza

Lucca Libera: che tipo di lavoro fai?

Luiza: faccio il mediatore linguistico-culturale da un paio di anni a Lucca nelle scuole, all'ospedale e a volte, quando hanno bisogno, mi chiamano anche in altri posti. All'inizio è stato un po' come succede in tutte le strutture, ti guardano un po' con sospetto perché non hanno voglia di avere gente intorno. Però ultimamente sta andando bene perché tutti capiscono che è un lavoro che è necessario per curare chi non conosce la lingua. Con una persona che traduce si perde meno tempo e si rende la comunicazione più sicura.

L.L.: è in discussione in parlamento una legge che toglie il divieto ai medici di denunciare gli immigrati clandestini nel caso richiedano delle cure. Cosa ne pensi e che effetti pensi che ne possano derivare per la società e i singoli?

Luiza: è stata una cosa che ha toccato tutti,

nonostante riguardi gli immigrati clandestini, perché siamo tutti coscienti che in Italia c'è una percentuale alta sia di immigrati regolari, sia di irregolari, che hanno tutti ugualmente bisogno di cure. Per quanto ho potuto sentire, nella provincia di Lucca nessuno ne è stato contento. Molti pensano che nella sanità, ma non solo, serva soprattutto umanità, perché si parla della salute delle persone, delle donne e dei bambini che sono in una situazione di irregolarità. Anche per i medici credo che sarà difficile accettare questa legge. Penso che saranno pochi quelli che arriveranno al punto di denunciare gli irregolari. Ho seguito una volta una discussione in cui un professore ha spiegato con poche parole la questione. Diceva: "se arriverò al punto di denunciare una persona malata irregolare, mi leverò il camice e andrò a casa".

L.L.: pensi che da parte degli immigrati che sono nella condizione

di irregolarità ci sarà timore ad usufruire delle strutture sanitarie quando ne avranno bisogno?

Luiza: secondo me, se ne avranno veramente bisogno, andranno a chiedere questo servizio, perché sicuramente un malato non ce la fa a curarsi da sé, se non si rivolge al medico o al pronto soccorso per risolvere il problema.

L.L.: ma ci potrebbe essere il rischio che uno ritardi, che magari se si sente un po' male aspetti, invece di andarci subito?

Luiza: potrebbe succedere anche quello. Io ultimamente lavoro al punto donna, nel reparto ginecologia dell'ospedale di Lucca, e lì si presentano molte donne di età diverse, con problemi diversi e ci sono anche quelle irregolari senza documenti. Vengono molte coppie giovani che sono da poco in Italia e hanno bisogno di avere tutti i controlli e spesso di farsi seguire da qualche ginecologa per la gravidanza.

L.L.: lavorando nell'ambiente della sanità, conosci medici e infermieri. Hai sentito come si comporterebbero loro trovandosi di fronte a un immigrato clandestino?

Luiza: io credo che dove lavoro io, ma anche negli altri presidi sanitari di Lucca, in una situazione simile i medici si comporterebbero bene e non arriverebbero a denunciare i clandestini, almeno per

quanto riguarda l'80% di loro, visto che, quando gli immigrati, anche irregolari, richiedono cure, loro li consigliano sempre su dove andare, su come fare la TSP (Tesserina Sanitaria Provvisoria) per essere seguiti, almeno per un po' di tempo.

L.L.: quando sei venuta in Italia sei mai stata nella condizione di irregolare?

Luiza: sì, quasi come tutti.

L.L.: se tu o qualcuno della tua famiglia, da irregolare, avesse avuto problemi di salute, cosa avrebbe fatto con una legge di questo tipo, sarebbe andato ugualmente all'ospedale o avrebbe prima tentato di curarsi da solo?

Luiza: anch'io avrei avuto paura, ma credo che sarei andata all'ospedale, anche perché per esperienza gli immigrati con famiglia sono guardati in modo diverso dai ragazzini che sono qua e vivono da soli. Secondo me se si presenta una donna con un bimbo il trattamento è molto diverso. Sono più umani sia i medici, sia negli altri posti.

Lajla

L.L.: sei venuta in Italia da irregolare?

Laila: no, sono arrivata con un ricongiungimento familiare. Ho mio marito qua. Lui è arrivato da irregolare in Italia dalla Francia nel 1993, ma ha preso i documenti solo nel 1998. È stato irregolare per



cinque anni.

L.L.: secondo te come si sarebbe comportato se avesse avuto problemi di salute con una legge come quella che vogliono approvare ora?

Laila: penso che avrebbe fatto come tutti, sarebbe andato lo stesso in ospedale. Ma non è tutto come diceva Luiza tra i dottori. Io ho un amico che ha avuto necessità di andare all'ospedale. L'ho portato al pronto soccorso e mi hanno detto che non potevano curarlo, di portarlo alla struttura medica in viale Giusti. Là di nuovo ci hanno detto che non si occupavano di queste cose e ci hanno rimandato all'ospedale. All'ospedale ci hanno detto di andare non più al pronto soccorso, ma in un altro reparto, dal primo al piano terra. Ci hanno detto che siccome lui era irregolare non sapevano cosa fare, come curarlo. Questo è successo circa un anno fa. Io conosco un'ostetrica che lavora all'ospedale che è una donna brava. L'ho chiamata, le ho spiegato la situazione e lei ci ha aiutati. Siamo andati al pronto soccorso dopo aver fatto la TSP. Solo a quel punto hanno curato il mio amico, ma si sono lamentati ugualmente con noi della situazione e ci hanno detto che avremmo dovuto

andare nella struttura di viale Giusti.

L.L.: quindi la difficoltà già esistente nel farsi curare da clandestini rischia di aggravarsi con una legge del genere?

Laila: sì, i clandestini sono tanti e non solo in Italia, è una situazione che esiste in tutto il mondo, perciò vanno trattati come tutte le persone. Serve, anzi, una legge che permetta a tutti i clandestini di essere curati in caso di malattia. Questa legge che vogliono fare non è giusta, non è giusto che un medico denunci un malato, un medico come primo insegnamento ha quello di trattare bene le persone, di far star bene tutti i malati. Questa legge non va bene, ne serve una che dia la possibilità ai clandestini, quando malati, di curarsi in ospedale. Altrimenti, se da malato rischio, andando in ospedale, che chiamino i carabinieri e di essere denunciato, questo non è assolutamente giusto.

L'intervista a Mohamed, immigrato irregolare.

Lucca Libera: da quanto tempo sei in Italia? Attualmente sei, secondo la legge, in condizione di irregolarità?

Mohamed: sono in Italia da cinque anni, dal segue a pag. 5



LUCCA LIBERA!

in collaborazione con

Asi es mi futbol

presenta il video

LIBERTA'

DI...

...IN

MOVIMENTO

Cronache migranti

Il dvd è disponibile presso il Centro di Documentazione in via degli Asili - Lucca

AUTOPRODUZIONI
LUCCALIBERA!

2004, e sono sempre stato irregolare.

L.L.: da qualche tempo la condizione di irregolarità è diventata reato. Cosa ne pensi, come vivi la tua situazione?

Mohamed: vivo sotto pressione perché, con queste nuove leggi del pacchetto sicurezza, ho sempre paura di essere rimandato nel mio paese. Io sono da quattro anni in Italia e ho sempre cercato di migliorare la mia vita, ma ultimamente sta andando sempre peggio e mi trovo ad avere sempre più paura.

L.L.: sai che nella legge che stanno discutendo adesso in parlamento c'è una norma che potrebbe permettere ai medici di de-

nunciare chi chiede cure in ospedale. Cosa ne pensi?

Mohamed: io ho anche un'esperienza personale: qua sul polso ho un'eruzione cutanea e non posso andare in ospedale perché ho paura. È un mese che ho questo disturbo ma aspetto di conoscere qualche medico privato per andarmi a far vedere senza il rischio di una denuncia. Io seguo le notizie sul giornale e al telegiornale tutti i giorni e ogni sera penso se rischiare la mia salute o andare a fare una visita.

Ho paura di ispezioni o altre cose simili.

L.L.: quindi, se ti succedesse di dover essere necessariamente medicato, non andresti

all'ospedale?

Mohamed: se, per esempio, mi succedesse di tagliarmi e pensassi, anche soffrendo, di poter guarire da me, eviterei di andare all'ospedale ma, se fosse una cosa grave, sarei obbligato ad andare. In passato sono già stato un paio di volte all'ospedale ma non era come adesso. Prima mi è successo di farmi visitare per un'influenza, per cose poco rilevanti. Adesso non potrei più farlo, non mi fido più di andare all'ospedale perché ho paura.

L.L.: e come riesci a curarti senza andare in ospedale?

Mohamed: io ogni sera penso "vado o non vado?" e alla fine non mi fido e non vado. Cercherò di trovare un medico, anche privato amico, di cui potermi fidare e andrò da lui.

L.L.: pensi che questa sia una legge razzista?

Mohamed: sicuramente sì, perché prima di arrivare in Italia ho sempre pensato che fosse un paese dove rispettano la democrazia e i diritti degli uomini. Io ho studiato fino alle superiori, ma vedevo in televisione e sui media come si viveva in Europa, arrivato qua ho trovato molta differenza tra la realtà e ciò che ti fanno vedere da lontano. Non so se ho fatto la scelta giusta a venire qua o se sono stato fregato, perché sono quattro anni, quasi cinque, che sono venuto qua e ora ho 33 anni. Alla mia età è difficile ricominciare da zero e io l'ho già fatto qua. Sono diplomato, ho fatto le superiori in un istituto professionale e ho un diploma



di specializzazione in costruzione metallica. Io a volte penso alla possibilità di tornare a casa, ma come faccio? Dopo cinque anni non posso tornare al punto di partenza, anzi, ancora più indietro rispetto a dove sono partito. Ci sono cose che è difficile anche immaginare per chi è italiano, ha la cittadinanza, tutti i diritti. Eppure anche l'Italia ha avuto i suoi emigranti. Non so come si sarebbero sentiti allora con queste leggi. Per noi sono leggi razziste.

L.L.: per regolarizzarti cosa dovresti fare, tornare in Marocco e aspettare la chiamata?

Mohamed: sì, in teoria, ma come faccio? Già per il decreto flussi del 2007 ho fatto una domanda a una ditta ma non è stata accettata. Se ci fosse un'altra strada per diventare regolare la proverei, una sanatoria,

per esempio. Se avessi la certezza di ottenere il permesso di soggiorno ritornerei nel mio paese, anche a costo di aspettare un anno o più,

ma per adesso rischio di tornare in Marocco e, sempre da clandestino, dover ripartire senza lavoro né futuro.



SPOSTATO DA LUCCA IN BRIANZA IL G8 "SCIENZA E TECNOLOGIA"



Ha Ha!



segue dalla prima

quadri elettrici, ma ultimamente hanno gonfiato troppo l'organico. Penso che quelli con un contratto a termine o quelli con contratti particolari atipici siano già andati a casa.

L.L.: le ditte esterne hanno più o meno di quindici dipendenti?

Filippo: quelle più rinomate hanno sicuramente più di quindici dipendenti, ma in molti casi è difficile dirlo, so che alcune ditte vengono frammentate in varie aziende.

L.L.: nella tua azienda ci sono lavoratori immigrati?

Filippo: al momento no, abbiamo avuto degli esteri rumeni o russi che lavorano nel nostro settore, sono ex lavoratori di centrali nucleari.

L.L.: ci sono già dei lavoratori cassaintegrati nella tua azienda?

Filippo: fortunatamente no, ci sono dei contratti che scadono a fine anno e vedremo un po' quello che accadrà, al momento noi lavoriamo a ritmi un po' più blandi; i problemi più grossi verranno nel periodo estivo.

L.L.: fino ad ora che effetti ha avuto la crisi nella tua azienda?

Filippo: noi abbiamo avuto un periodo drammatico alla fine dell'anno scorso che faceva pensare che nell'anno nuovo non ci sarebbe stata nessuna commessa e che le commesse che noi lavoriamo a due anni o un anno e mezzo fossero saltate. Poi qualcosa è rientrato e l'azienda si è messa a produrre per il magazzino in previsione di ordini futuri, sicuramente rischiando.

L.L.: il fatto che lavoriate per l'estero, per i paesi asiatici e sud americani, ha accentuato il processo di crisi?

Filippo: in parte sì, in parte no. I primi problemi sono venuti dalle multinazionali, soprattutto tedesche: ci commissionano lavori per aziende asiatiche e gli facciamo anche manutenzione e assistenza. Queste non hanno avuto la capacità di investire nelle linee. Il fatto poi che si siano sbloccate alcune commesse è dovuto ad un intervento delle aziende asiatiche per finanziare quelle tedesche.

L.L.: tra lavoratori avete già parlato della crisi?

Filippo: noi abbiamo fortuna perché la nostra ditta è tutta sindacalizzata e ci sono parecchie persone che si interessano anche alle condizioni dei propri colleghi e se ne è parlato, anche se poi tutto si riduce alla parte economica. Sugli interessi che ci stanno dietro, sui motivi, sui perché della crisi la gente non si interroga molto, anche

perché non ha la benché minima responsabilità su quel che accade, tutti sono preoccupati per il posto di lavoro, per le future retribuzioni. Spesso si vedono sparire superminimi nonostante la gente rimanga al proprio posto di lavoro, con il proprio contratto. In alcuni casi le paghe calano, i premi di produzione vengono tolti, in Toscana la contrattazione di secondo livello ce l'ha un'azienda su cinque; noi per fortuna ce l'abbiamo.

L.L.: ogni volta che c'è una crisi le aziende fanno quasi sempre dei tagli su costi di produzione; da voi ci sono stati dei tagli per esempio sulla sicurezza?

Filippo: al momento non vedo grossi cambiamenti, anche perché la gente si è trovata sul collo questa crisi da pochi mesi, queste sono cose che si dovranno vedere sul lungo periodo. Una ditta che era sicura prima credo che sia sicura anche adesso, non so se lo sarà in futuro.

L.L.: ci sai dire che cosa succede in altre aziende in lucchesia sempre nel settore metalmeccanico ed elettrotecnico?

Filippo: la gente, parlando sul posto di lavoro, si sente in crisi per la situazione attuale, ha paura di perdere il proprio posto di lavoro, ha subito periodi di carovita negli ultimi anni. Trovarsi adesso una seggiola bollente sotto il culo preoccupa particolarmente, sicuramente la prima reazione che la gente ha è l'individualismo: cercare di mantenere il proprio posto di lavoro a tutti i costi.

L.L.: il lavoratore non riesce ad avere una visione collettiva?

Filippo: no, in alcune aziende i lavoratori sono riusciti ad avere una visione più collettiva, ma tendenzialmente sono aziende che hanno meno problemi, magari riescono a discutere di questi problemi in maniera più pacata.

L.L.: i primi che ci rimettono sono quelli con un contratto a termine?

Filippo: chi ci rimette per primo sono quelli che avevano scelto di lavorare come libero professionista, le partite Iva, e subito dopo quelli con il contratto a termine, gli atipici e anche chi aveva un contratto particolare che fino a due o tre anni fa non esisteva nel mio settore.

L.L.: ti sembra che alcune aziende siano più in crisi di altre?

Filippo: il fatto che aziende grandi del tipo Europa Metalli e Perini abbiano avuto problemi per primi penso che abbia preoccupato un po' tutti, perché sono aziende che hanno un indotto piuttosto grosso e



spesso si vedono in giro datori di lavoro di piccole officine che cercano lavoro nelle aziende.

L.L.: e la cassa integrazione?

Filippo: è veramente difficile dirlo, andrebbe fatto un conteggio perché la cassa integrazione è applicata nelle piccole aziende e sono aziende dove è molto difficile saperlo. Per adesso in lucchesia vengono applicate le casse integrazioni a rotazione, cioè viene applicata una porzione di cassa integrazione mensile che non va ad intaccare praticamente il reddito annuo e le tredicesime, i premi di produzione. Stanno applicando questa tipologia e tanta gente al momento sta facendo le ferie per poter poi andare in cassa integrazione. Tutto si sta muovendo in questo ultimo mese.

L.L.: quindi in queste ultime settimane si è sentito di più l'effetto della crisi?

Filippo: qualcuno si è già visto applicare due terzi mensili di cassa integrazione a rotazione, tantissime sono le aziende anche nella zona di Mugnano. Secondo me il momento più delicato sarà il prossimo mese.

L.L.: cosa significa la cassa integrazione ri-

petto allo stipendio?

Filippo: la cassa integrazione è una diminuzione netta dello stipendio, non è come viene detto l'80% del salario. Ormai la gente conta sui premi e sui superminimi, conta lo straordinario che ormai in tanti casi è ordinario: con l'80% della retribuzione di una busta paga che non esiste perché è la paga base ordinaria che nessuno, e ripeto nessuno, prende, non so come si faccia ad arrivare alla fine del mese.

L.L.: il settore metalmeccanico è tra quelli messi meglio in lucchesia?

Filippo: sul momento è difficile dirlo, tra il tessile e il calzaturiero non si sa bene quale sia messo peggio. Magari qualche azienda nel metalmeccanico ha ancora la speranza di riprendere qualche ordine, speranza fondata o infondata non lo so. È sicuramente vero che alcuni settori soffrono di una crisi già da parecchi anni, soprattutto il tessile e il calzaturiero. Per il settore metalmeccanico non sono stati anni particolarmente positivi. Salvo qualche azienda che si è lanciata nel settore nautico, non è che andasse benissimo, però alcune aziende riuscivano benissimo ad ar-

rivare in fondo all'anno e a non creare problemi di retribuzione o a mandar via personale. Attualmente l'indotto è sicuramente quello che soffre per primo e soffrirà di più. Qualche azienda subirà un ridimensionamento. Alcuni componenti elettronici inizieranno ad essere acquistati all'estero, soprattutto in India e in Israele, e non verranno più prodotti qui cavi o cose di questo tipo. È qualche anno che accade: nella lucchesia ci sono grosse aziende che producono cavi, conduttori e termo conduttori, lì sicuramente ci sarà un calo.

L.L.: hai partecipato alla manifestazione nazionale della Fiom e della Funzione Pubblica del 13 febbraio a Roma. Da parte della Fiom c'è stata una scelta precisa di scendere in piazza per la prima volta insieme ad un'altra categoria. Come giudichi questa esperienza?

Filippo: sicuramente positiva, la manifestazione più grande a cui io abbia partecipato. La manifestazione è stata grandissima, sicuramente c'erano centinaia di migliaia di persone e la componente era per la maggior parte Fiom, gente magari più abituata allo sciopero, alla manife-

stazione e anche più organizzata per riuscire a portare persone con i mezzi a Roma. La manifestazione è stata bella, compatta, nonostante raccogliesse più sigle. Unitaria, viva e allegra, con slogan che da parecchio tempo non si sentivano. Peccato per la scarsa attenzione dei media: è stata una delle manifestazioni più affossate a livello mediatico che abbia mai visto, non ho nemmeno sentito parlare di numeri né da parte degli organizzatori né della questura.

L.L.: la Fiom, in questo momento, come si sta muovendo, quali sono le sue proposte per contrastare questo momento di crisi?

Filippo: mi sembra di aver capito che la Fiom si sta lanciando verso un'unione sindacale di tutte le categorie Cgil, visto l'allontanamento degli altri due sindacati, con qualche parola chiave sui problemi sostanziali dei lavoratori, la cassa integrazione per tutti, ecc. E' una cosa che da molti anni non accadeva, si vedevano scioperi Cgil-Cisl-Uil insieme a Roma con i metalmeccanici o altre sigle, però sempre di categoria;

segue a pag. 7



segue da pag. 6

adesso sembra che ci sia un modus operandi diverso: cercare di riunire chi si trova in una stessa sigla sindacale, abbandonando la distinzione di categoria. La crisi c'è per tutti. In questo caso non è che ci sono rinnovi contrattuali o cose del genere, si parla di crisi, di cercare di dare il vero 80% di cassa integrazione. Inoltre, il precariato negli ultimi anni si è inserito anche nel settore della metalmeccanica e nel pubblico impiego.

L.L.: da parte delle dirigenze aziendali si vede uno sbocco da questa situazione di crisi o si naviga a vista?

Filippo: i datori di lavoro non vedono una via d'uscita. Cercano di arrabattarsi in qualche maniera cercando di limitare le spese e si sentono i soliti luoghi comuni come "la gente non consuma". Non c'è una vera linea.

L. L.: ma è solo un luogo comune il fatto che la crisi sia dovuta al calo del consumo?

Filippo: diciamo che si cerca di trovare una soluzione semplice a un problema un po' più complesso. E' chiaro che i consumi sono calati, gli stipendi sono fermi da anni, molti si trovano in una situazione di precarietà e anche chi come me ha un contratto a tempo indeterminato si sente precario. I consumi continueranno a ridursi. Non si comprano beni durevoli ma nemmeno quelli più futuri, c'è piattezza, si vede dal settore automobilistico e si vede da tante cose. La gente ha perso la fiducia verso tutto e non pensa che qualcuno risolverà le cose. Anche l'operaio meno attento sente che oggi il lavoratore deve tirare avanti da sé e non può aspettarsi che qualcuno lo aiuti. Tuttavia le cause della crisi sono forse più a monte e certo più complesse.+

COME SI LAVORA A LUCCA... NUMERO QUATTRO PRECARIATO NEL SETTORE METALMECCANICO

Prosegue il viaggio di Lucca Libera! tra le concrete situazioni lavorative in lucchesia. E' la volta di Attilio, lavoratore precario del settore metalmeccanico.

Lucca Libera: in che tipo di azienda lavori?

Attilio: lavoro nel settore metalmeccanico, in una ditta del capannorese che lavora per terzi, in appalto. Facciamo macchine per le cartiere.

L.L.: quanti dipendenti ha la tua ditta?

Attilio: è suddivisa in tre diverse ditte, per rimanere piccola industria. Noi del service, che si lavora all'esterno, nell'altra azienda, siamo una quindicina.

L.L.: quando sei stato assunto per la prima volta?

Attilio: ad agosto 2007 con contratto a tempo determinato di due mesi di prova, dopo i quali me lo hanno rinnovato per altri sei mesi e poi mi hanno tenuto a casa per un mese, perché per legge mi avrebbero dovuto prendere con contratto a tempo indeterminato. Non mi hanno pagato per un mese facendolo risultare come un licenziamento, con la promessa che mi avrebbero ripreso. Dopo di che mi hanno ripreso altri sei mesi fino a dicembre, mese in cui mi scadeva il contratto. A quel punto il lavoro nell'azienda in cui si lavorava era in vistoso calo, non c'era molto da fare e allora hanno mandato a casa me e altri tre operai a tempo determinato e in ferie forzate quelli a tempo indeterminato.

L.L.: quindi nel settore cartario, e in particolare in una ditta che sistema e produce macchinari per cartiere la crisi si è sentita prima?

Attilio: erano già diversi mesi che non andava, si stava con le mani in mano.

L.L.: da quello che avete udito dalla dirigenza

c'era già questo sentore?

Attilio: sì, se ne sentiva parlare, i dirigenti dicevano che il futuro era incerto, che c'erano problemi e il lavoro sarebbe calato. Poi, la vendita dei macchinari è indirizzata anche a ditte straniere, soprattutto americane e si vedeva che le macchine le lasciavano lì.

L.L.: lavorate anche per il mercato estero?

Attilio: sì, a volte qualcuno fa anche delle trasferte all'estero, però il service specifico in cui sono io lavora esclusivamente per una grossa ditta lucchese.

L.L.: ultimamente ti hanno riassunto?

Attilio: dopo circa un mese e mezzo mi hanno richiamato, mentre ero in cerca di altri lavori. Non stavo trovando granché. Mi hanno richiamato dicendo che almeno per due mesi c'era qualcosa da fare.

L.L.: forse in questo settore la fase più acuta della crisi è superata?

Attilio: no, penso di no, altrimenti mi avrebbero fatto il contratto a sei mesi. Penso che ci sia una punta di lavoro ora e dato che hanno tagliato il personale hanno bisogno di chiamare momentaneamente qualcuno.

L.L.: quindi è una situazione di massima precarietà.

Attilio: eh sì, uno si deve mettere il massimo possibile di soldi da parte per quando non trova lavoro.

L.L.: rispetto alla crisi la dirigenza in questo momento ha prospettive di manovra future o naviga un po' a vista?

Attilio: la ditta in cui lavoriamo sta chiudendo le fabbriche in Brasile e in altri paesi del terzo mondo e fra i lavoratori ho sentito dire che quest'azienda, pur grande e grossa, può durare al massimo cinque anni. A Lucca guadagna solo sulla sperimentazione, ovvero sui prototipi. Il resto della produzione è meno costosa

in altri stabilimenti in India o in Cina. Per questo ha più di 20 filiali. Se dovesse fallire, la mia azienda scomparirebbe all'istante, siamo loro parassiti, si lavora dove loro hanno lavoro, per il 60% lavoriamo per loro, dovessero chiudere o avere un drastico calo di lavoro si va tutti a casa.

L.L.: e questa ditta ha prospettive a livello di innovazione?

Attilio: so che è dal 2002 che non assumono gente e stanno cercando di mandare in prepensionamento i lavoratori, quindi diciamo che si vuole ridimensionare. Si vede anche a occhio che non c'è lavoro, molti operai stanno senza far niente. Negli anni hanno diversificato e preferiscono montare il grosso delle macchine in altri stabilimenti, a noi arriva la macchina già assemblata a cui manca il lavoro di fino. Tutto serve a velocizzare. Comunque che la crisi si respiri è evidente. Molti operai là dentro fanno il doppio lavoro, aprono una ditta per conto loro e si tengono il posto da dipendenti come sicurezza.

L.L.: quanti dipendenti ha questa ditta?

Attilio: senza ditte esterne 600-700. In più ha varie ditte di indotto esterne con cui raggiunge più di un migliaio di persone. Comunque le altre ditte contano massimo 10 operai, noi siamo una delle più grandi con 14.

L.L.: che riduzione c'è stata tra i 14 della tua ditta nel momento in cui si è sentita la crisi?

Attilio: hanno ripreso solo quelli più in su d'età, i ragazzetti usciti dalla scuola li hanno lasciati a casa. Poi hanno ripreso fisso uno che ha fatto 4 anni con contratti a tempo determinato. Io penso di non avere nessuna sicurezza del contratto indeterminato, me lo hanno detto chiaramente. Loro vogliono ridimensionare e poi quello che sceglie quanta gente deve prendere questa ditta non è il mio capo ma quello della ditta per cui si lavora. I dipendenti in più vengono mandati in officina a fare un lavoro che non hanno mai fatto. Se mi devo mettere a verniciare vernicio, ma più di tanto non posso fare. Anche i capetti sono spaventati.

L.L.: cercando altri posti di lavoro hai sentito aria di crisi in altre aziende o situazioni lavorative?

Attilio: io ho molti amici e conoscenti in cassa integrazione, su 10 persone 4 o 5 lo sono, anche gente che vedo al bar e anche tecnici che lavoravano nel privato e in altri settori. Sul metalmeccanico al centro per l'impiego non c'era niente e fra le altre agenzie solo una aveva un posto disponi-

bile, ma non ci sono andati perché mi hanno ripreso nella mia ditta. Quello che mi dicevano è che dopo le feste e con la crisi è un periodo in cui non c'è proprio niente.

L.L.: all'interno della tua azienda ci sono i sindacati?

Attilio: nella mia azienda no, in quella per cui lavoriamo sì, ma non tutela noi perché facciamo parte di una ditta esterna. C'è qualcuno singolarmente iscritto ai sindacati metalmeccanici ma non fa attività sindacale. Durante gli scioperi appoggiamo il settore, ma chi lavora in officina, non avendo contatti diretti con la ditta per cui si lavora, non sciopera. Poi là tanti sono immigrati. In officina sono più della metà perché sono lavori di saldatura, di piega di lamiera. Soprattutto ci sono tanti marocchini, rumeni e albanesi.

L.L.: come sono i ritmi di lavoro?

Attilio: lavorando all'esterno seguiamo i ritmi dell'azienda, che è grande e sindacalizzata, quindi noi facciamo le nostre ore, raramente gli straordinari.

L.L.: e la retribuzione?

Attilio: io prendo la paga base di operaio metalmeccanico semplice di primo livello, ovvero quello più basso: 970-980 euro, anche se io ho un po' di anzianità e arrivo ai 1000 euro. Con le ultime leggi per il rinnovo del contratto con l'assunzione dovrei partire direttamente dal terzo livello e il primo e il secondo dovrebbero essere eliminati, però c'è la possibilità per l'azienda di prendere tempo per adeguarsi alle leggi in vigore. Quindi questi assumono al primo livello e come operaio semplice, mentre io essendo diplomato e laureato dovrei essere assunto come operaio specializzato, non come generico.

L.L.: in genere l'orario quanto tempo prima è

stabilito?

Attilio: a seconda di come organizzano gli ordini della ditta per cui lavoriamo.

L.L.: in genere i diritti dei lavoratori sono rispettati all'interno dell'azienda?

Attilio: sostanzialmente sì, l'unica cosa è che spesso ti mandano in ferie obbligate a seconda di quando lavoro ha l'azienda e te non puoi minimamente organizzarti una vacanza. Poi spesso te lo dicono il giorno prima. Una cosa positiva è che ci passano la mensa gratuita, a livello di sicurezza interna ci riforniscono di scarpe, caschi, tutto idoneo. Sono molto ligi nell'azienda per cui si lavora: a chi non rispetta le regole fanno la multa, quindi anche la ditta per cui lavoro io segue le stesse regole. Non lavoriamo su macchine in movimento e hanno organizzato il corso di sicurezza sul lavoro, io non l'ho fatto perché avevo già il patentino. Ma riguardo a quello che succede in officina, dove fanno anche lavori pericolosi, colate e stampaggio di elementi in acciaio, non ho dati sulla sicurezza.

L.L.: hai mai assistito a infortuni sul lavoro?

Attilio: no, al massimo un taglietto ma niente di grave.

L.L.: esiste un atteggiamento di discriminazione nei confronti dei migranti da parte della dirigenza o dei colleghi?

Attilio: fra i lavoratori di sicuro. Con me lavorano due rumeni e un tunisino, c'è una discriminazione un po' goliardica, scappa sempre la battuta tra stranieri e italiani. Poi di sicuro gli danno sempre i lavori peggiori, come succede con l'ultimo arrivato. Per il resto, riguardo la potenziale discriminazione da parte della dirigenza, non ho dati perché il mio capo non lo vedo quasi mai.



In allegato con questo numero di Lucca Libera! è possibile richiedere, con un contributo di 5 euro per le spese di stampa, "La difesa contro tutte le precarietà" edito e curato da "Retelegale", un'associazione di avvocate e avvocati che si occupa di tutela legale dei lavoratori e delle lavoratrici. Una pubblicazione in cui si possono trovare: "spiegazioni semplificate delle varie forme di precarietà, strumenti pratici di autotutela, azioni per la stabilizzazione del rapporto di lavoro". L'iniziativa di diffusione di questo materiale è una collaborazione Retelegale, Senza Soste (LI), Progetto Industria e Lucca Libera!



LUCCA LIBERA ! INTERNAZIONALE

PALESTINA: L'AGGRESSIONE INFINITA

Il 29 gennaio, presso il circolo "il Lampadiere", l'Assemblea lucchese per la solidarietà alla Palestina ha tenuto un'iniziativa sul conflitto israelo-palestinese a cui hanno partecipato Choukri dell'Udap (Unione democratica arabo-palestinese) e Said dei Giovani Progressisti di Gaza. Riportiamo gran parte dei loro interventi relativi alla recente aggressione israeliana nella Striscia di Gaza e, più in generale, alla questione storica e politica dell'occupazione delle terre palestinesi.

L'aggressione nella Striscia di Gaza

Said: io non sono in Italia per un giro di conferenze, sono venuto qui per delle cure mediche qualche settimana prima dell'aggressione israeliana. Non si tratta di cure per malattie particolari, ma per ferite di proiettili e schegge che ho ricevuto sia da piccolo sia in tempi più recenti. Infatti, nel fare il mio lavoro di giornalista radiofonico, sono stato ferito da schegge alla testa che necessitano di cure. Non vi racconto questo per parlarvi di me stesso, ma per dirvi che nell'arco di tutta la mia vita ho subito questo da parte dell'occupante e significarvi che esso non mira ad un combattente o ad un altro, ma colpisce tutte le fasce di età del nostro popolo. Si tratta di una politica costante dell'occupazione sionista in Palestina su cui non voglio dilungarmi, essendo molti di voi già informati su questo. Voglio invece parlare dell'ultima aggressione visto che sono anch'io di Gaza. Questa aggressione ha toccato tutto quello che c'era a Gaza: i vari aspetti della vita palestinese ma anche i diversi luoghi fisici della Striscia. Ci siamo svegliati con un massiccio bombardamento indiscriminato dal cielo, sulle infrastrutture, sulle scuole, sulle strade, sulle ambulanze: tutto ciò che è palestinese a Gaza. La Striscia di Gaza è un piccolo territorio chiuso da una parte dal mare, un fazzoletto di terra di 360 kmq: 45 km di lunghezza per 8 km di larghezza media. L'occupante ha aggredito questo territorio dicendo che voleva eliminare la resistenza palestinese. La natura di questa aggressione la si può notare subito dai caduti: 300 bambini su 1300 morti, e più di 100 donne. Gli altri morti non sono tutti combattenti, ma giovani, agricoltori, gente normale. E' molto probabile che i combattenti della resistenza caduti in questa aggressione siano pochissimi.* Sono state colpite 20.000

case, di cui 5.500 distrutte completamente. Sono state colpite delle scuole, fra cui anche quella dove ho studiato io che è sotto l'egida dell'ONU ed era molto visibile, non poteva essere confusa. Vi garantisco che le strutture dell'ONU non permettono mai ad una persona con le armi di entrare negli edifici senza il loro permesso. Questa aggressione totale, da Israele definita contro la resistenza e contro chi lancia i missili, non ha raggiunto l'obiettivo dichiarato. Infatti durante l'aggressione il lancio dei missili è aumentato rispetto agli altri giorni. Volevano staccare la gente dalla resistenza, ma anche in questo sono andati incontro a un grande fallimento: la gente che ha assistito alla natura di quell'aggressione e al comportamento dell'occupante ha aderito maggiormente all'idea della resistenza. Volevano distruggere nella testa della gente l'idea della libertà e l'obiettivo di uno stato palestinese indipendente, la volontà della liberazione, ma questo è stato un altro fallimento, perché la popolazione è uscita dall'aggressione ancora più convinta del proprio desiderio di liberazione da questo occupante. Bisogna ricordare che questa aggressione prettamente militare è accompagnata da altre aggressioni meno visibili, si pensi a cosa significhi il taglio della corrente elettrica. C'era gente che raccoglieva carta per riscaldarsi o cucinare. Questi "effetti collaterali" rappresentano ulteriori aggressioni connesse alla politica dell'occupante. La cosa più preoccupante è che un milione e mezzo di palestinesi hanno subito un bombardamento con armi anche non convenzionali, alcuni parlano anche di gas velenosi, oltre al ben noto uso del fosforo bianco e tutto il resto. La speranza è che gli effetti di questi veleni non abbiano conseguenze gravi in futuro sulla salute di un milione e mezzo di persone.



Firenze,
10 gennaio 2008

Una cosa possiamo promettervi come palestinesi: non cederemo il passo, insisteremo e continueremo la nostra resistenza per raggiungere i nostri obiettivi di liberazione in Palestina.

Choukry: ho notato che ultimamente è stato fatto molto lavoro per confondere le idee sulla questione palestinese. Sembra che ci sia un'associazione a delinquere a dirigere oltre il 90% dei mezzi d'informazione. Alla manifestazione di Roma del 17 gennaio eravamo, facendo una stima bassa, 100.000 persone: non è possibile che sui giornali non escano nemmeno tre righe in cui ci si ponga almeno la domanda di cosa vogliono queste persone che scendono in piazza. Purtroppo abbiamo scoperto che l'assedio non è solo a Gaza, ma anche in Italia ed esso non è solo contro la comunità araba in Italia o i palestinesi, è anche contro tanti di voi, che hanno speso tempo, denaro e momenti importanti di lotta nelle piazze per cercare di cambiare le cose.

Dunque, quali sono le cose vere in Palestina? Una cosa vera è che c'è un'occupazione militare iniziata nel 1948 con l'inizio della colonizzazione della Palestina e che dura tuttora. A dire il vero la colonizzazione è iniziata anche prima, durante il mandato britannico (colonialismo militare inglese). La colonizzazione attraverso la creazione dello stato d'Israele, intenzionata a sradicare chi viveva nella Palestina e sostituirlo con dei coloni, comincia comunque nel 1948. Questa è una verità evi-

dente: non si può fingere che i palestinesi non fossero in Palestina e gli israeliani siano sbucati da sotto terra. C'è stato un processo che ha portato all'inizio della colonizzazione della Palestina. Un'altra cosa vera è che queste aggressioni, ultima quella contro Gaza, non sono altro che la politica costante dell'occupante. Indipendentemente dalla natura specifica che assume di volta in volta. Prima del 27 dicembre, giorno dell'inizio dei bombardamenti, cosa c'era a Gaza? Una guerra micidiale uguale a questa qui, solo in tempi allungati. C'era l'assedio. Per fare qualche esempio di cosa ciò significhi, si pensi che un litro di latte che a Tel Aviv costa 30 a Gaza costa 130. Le persone, poi, non possono uscire o entrare dalla Striscia di Gaza. I flussi di denaro non arrivano. La corrente elettrica viene tagliata: ospedali e infrastrutture, oltre ovviamente alle case, rimangono per giorni senza elettricità. Questo assedio dura da due anni. Quindi la guerra non è iniziata il 27 dicembre: la guerra è l'occupazione, l'occupazione in sé è già aggressione.

Riguardo all'aggressione massiccia, dispietata tragicamente in tempi più brevi, sappiamo già, da fonti neutrali, che sono state utilizzate armi non convenzionali come il fosforo bianco e la bomba Dime, una bomba al tungsteno e al carbonio che esplodendo butta fuori una polvere velocissima e molto sottile che investe i tessuti e li paralizza del tutto, e i medici non hanno al-

ternativa all'amputazione degli arti investiti da tale esplosione. Sappiamo anche che la bomba Dime non l'hanno fatta gli israeliani da soli, ma l'hanno costruita in cooperazione con l'Italia, la Francia, la Germania. Essa è stata sperimentata da Israele e rispedita in Europa sotto forma di regalo. Il frutto di questa bellissima ricerca sulla nanotecnologia è stato sperimentato a Jabalya: funziona bene. Tutti tranquilli: in Israele come a Palazzo Chigi.

Una delle ultime menzogne mediatiche è avvenuta in Italia ad opera del ministro degli esteri Frattini. Questi è andato a Sharm el Shaik per firmare accordi di sicurezza con lo stato d'Israele sul controllo del passaggio di armi nel Mediterraneo e nel Sinai, un modo per entrare in piena collaborazione con l'occupazione in Palestina e mettere sotto controllo anche l'area mediterranea. Tornando da questo viaggio ha portato con sé 13 bambini palestinesi che avevano bisogno di cure. Si tratta di una falsità assoluta. Questi bambini sono stati portati in Italia tramite la Croce Rossa. Nessuno di loro è ferito, nessuno ha avuto problemi nell'ultima guerra. Essi servono ad adornare un progetto di sostegno agli ospedali israeliani della regione Toscana, "Saving children", finalizzato a curare bambini con malattie croniche. Un bambino palestinese che invece sia stato ferito in questi giorni non può venire in Italia, perché non può far da testimone in carne e ossa di quelli che sono i crimini

israeliani oggi. Pensate, dunque, non solo al falso, ma alla mente criminale di colui che oggi è, purtroppo, il ministro degli esteri italiano. Una complicità così evidente e profonda con gli interessi israeliani ha scioccato noi palestinesi che viviamo in Italia. Purtroppo questa politica è oggi più diffusa che in passato in molti governi europei, si salvano alcuni paesi del nord Europa che hanno una tradizione un po' diversa. Noi in solidarietà con il popolo palestinese, ma anche con tutti i popoli oppressi, intendiamo denunciare la politica di questi governi, una politica imperialista e di neocolonialismo condotta attraverso le guerre. Israele in questo ha una funzione di "impresa", mantenuta dai gendarmi del mondo per espletare il suo ruolo coloniale in supporto al disegno nell'area. Il popolo palestinese per l'ennesima volta ne paga l'altissimo prezzo.

Un'altra verità mai detta: spesso nei mass media si parla della tregua. Ora la tregua si fa tra due eserciti, non si fa tra un esercito e una resistenza non riconosciuta dallo stesso occupante. Una tregua del genere non può essere sottoscritta da nessuno, ci sono di mezzo vari stati, come quello egiziano, ma tutto è fatto a parole. E, tuttavia, parlano di una tregua stipulata sei mesi prima dell'attacco del 27 dicembre. Questa cosiddetta tregua era violata sistematicamente con l'assedio; un'eventuale vera tregua doveva prevedere la fine dell'assedio. L'assedio non è

mai stato tolto, non sono mai stati aperti i valichi: la tregua è stata violata a partire dal primo giorno in cui è stata ratificata. Ma cosa vuole in realtà Israele? Vuole non solo la continuazione di quello che è il suo processo naturale, ovvero colonizzare una terra senza i palestinesi, ma anche colpire un focolaio di resistenza che ostacola i suoi progetti di dominio. Basti guardare alla Cisgiordania: da qui non vengono lanciati missili e non c'è al potere Hamas ma Abu Mazen, un volto accettabile per le forze neocoloniali. Però in Cisgiordania si costruisce un muro, il numero delle colonie è aumentato del 200% in pochi anni e ci sono 700 check-point in cui i palestinesi ogni giorno passano 5 o 6 ore per spostarsi da una città all'altra, un'umiliazione costante. Sono mille le fantasie dell'occupante per umiliare l'occupato e metterlo nelle condizioni di abbandonare la propria casa e la propria terra e piazzare al suo posto il neocolono. Nei mass media nessuno parla di questi coloni, delle loro motivazioni, chi sono, come si chiamano, cosa li spinge a partire ad esempio da New York per atterrare in Palestina, e perché, pur sapendo che quei territori non sono loro, vanno ad abitarci in insediamenti appena costruiti, perché girano armati e usano i fucili contro i palestinesi. Di fronte a migliaia di domande come queste l'unica risposta del colono è che lui appartiene a un qualcosa che, in definitiva, ha un solo significato di fondo: quando disprezzi il palestinese, occupi la sua terra e tutto il resto, tu sei razzista, tu fai parte di un sistema di apartheid, di un sistema di discriminazione. Altrimenti qualcuno mi

deve spiegare perché Israele, che con tutta la sua potenza occupa materialmente i terreni, non annette Gaza e Cisgiordania ufficialmente. Perché un colono che vive in Cisgiordania può votare e un palestinese che vive sempre in Cisgiordania no? La risposta è: perché perderebbe la sua natura di stato; è uno stato che è lì perché è colono, non può permettere al colonizzato di essere alla pari con un voto o un altro diritto qualsiasi. Questo è nella natura dello stato e anche nello scopo del mandante che l'ha inviato con la funzione di colonizzatore. E' uno stato fondamentalmente fuori da ogni tipo di legalità. Fatevi una sola domanda: qual è il confine dello stato d'Israele? Se io a Lucca costruisco una casa devo dare al comune un disegno affinché questa casa sia accatastata. Lo stesso vale per l'ONU: ti chiede un disegno dei confini. Lo stato d'Israele non ha un disegno, non ha un confine.

Un altro atto d'illegalità è costituito dall'atomica. Altre illegalità sono legate all'uso sproporzionato della forza e all'utilizzo di armi non convenzionali. Dopo la fine della guerra del Libano (estate 2007) sono morti 320 bambini a causa delle bombe a grappolo. Negli ultimi tre giorni di guerra Israele ha lanciato un milione e duecentomila bombe a grappolo: quando hanno visto che non potevano sfondare le linee degli Hezbollah hanno punito la popolazione civile perché sosteneva la resistenza. Queste bombe arrivavano ad Israele da una base nel nord dell'Inghilterra e da Camp Darby, qui in Toscana.

E' necessario anche fare un ragionamento

sul concetto della pace. Spesso si dice ai palestinesi: "non lanciate sassi, non sparate, non fate niente". Nella mia vita e nella storia dei popoli non ho mai visto un occupante andarsene spontaneamente o fermare una colonizzazione. E ciò soprattutto nel caso di Israele che prosegue quotidianamente la colonizzazione. Un esempio: a Gerusalemme un palestinese deve andare mille volte in comune per ottenere il permesso di costruire una stanza e alla fine non glielo danno. Quando la costruisce lo lasciano finire, una volta terminata arriva il bulldozer che l'abbatte. Questa è la natura dell'occupazione, se non ti difendi significa che accetti il piano dell'occupazione. E come ti difendi? Resisti! Si chiama resistenza, non ha altri nomi. La violenza è quella usata dai forti nei confronti dei deboli, i deboli usano la resistenza. Quando le persone si trovano sotto la repressione resistono come possono e il popolo palestinese sono 60 anni che continua a resistere. Per raggiungere la pace non ci sono passaggi diversi da quelli della resistenza, se qualcuno li conosce ce li esponga seriamente, noi siamo desiderosi di adottare qualsiasi sistema che ci porti alla liberazione della Palestina. Per ora non vediamo alcuno spiraglio che non sia la resistenza, quindi se io sono per la pace oggi in Palestina è automatico che sostenga la resistenza palestinese. Non perché io ne sia innamorato, ma perché è l'unico mezzo che può porre un rapporto di forza con l'occupante affinché convenga sulla necessità della pace. Altrimenti l'occupante non ti viene incontro. Lo vediamo con Israele:

più è forte e più forza raccoglie a livello internazionale, più ti schiaccia e più usa di tutto per distruggerti. Costruire un rapporto di forza internazionale è possibile con momenti informativi e di solidarietà, con il boicottaggio, con manifestazioni di massa. Perché hanno oscurato la manifestazione del 17 gennaio a Roma? Perché fa paura. Non semplicemente perché si parla di Palestina, ma perché fa paura la presenza della gente in piazza. La gente in piazza è importante perché fa rapporto di forza nella direzione di un cambiamento. Oggi è importante costruire questo rapporto di forza in Italia, in Europa, nel mondo arabo e nell'intero pianeta per cambiare le cose esistenti. In Palestina faremo la nostra parte di resistenza, ma essa otterrà qualcosa solamente insieme al mondo della solidarietà internazionale, di carattere non solo umanitario ma soprattutto politico.

La questione Hamas

Choukry: per la cultura da cui io provengo non ho problemi nel dire che ho delle difficoltà nei rapporti con una forza politica che professa una religione, musulmana e non solo. Soprattutto da un punto di vista sociale, condividere dei passaggi con una forza religiosa può diventare difficile. Detto questo, è necessario fare una riflessione. In Palestina Hamas non è arrivata dal nulla, c'è stato un processo che ha portato all'avanzamento di Hamas. Un tempo quelli di Hamas sono stati anche favoriti da parte di chi tiene le redini del gioco in funzione anti OLP (Organizzazione di Liberazione della Palestina), non tanto perché USA, Israele o regimi arabi li preferissero, ma in una logica di equilibri sia interni al popolo palestinese sia esterni, in un quadro geopolitico regionale. Una cosa va comunque affermata: qualunque palestinese ha il diritto e il dovere di resistere e chiunque lo faccia ha la mia solidarietà, indipendentemente da tutto il resto. Ritengo però che Hamas abbia fatto qualche salto. Resistere in Palestina non è facile, è molto complicato. Devi imparare il gioco regionale, gli equilibri mondiali e devi anche essere molto malleabile. Alcuni passaggi in questo senso Hamas li ha già fatti. Ad esempio, pur



Roma, 17 gennaio 2008

potendolo fare non ha ancora proclamato leggi o regole di carattere islamico laddove governa. Perché non lo fa? Forse anche per intelligenza politica, ma più probabilmente perché non lo può fare, perché ci sono degli equilibri nel territorio, equilibri storici e per il futuro assetto della zona. Una regione in cui lo stato d'Israele professa l'ebraicità dello stato, e l'ha fatto dire anche a Prodi, Hamas non parla dell'islamicità di un futuro stato in Palestina. Questo è un fatto importantissimo per la Palestina.

Noi abbiamo dei precisi compiti da portare avanti, fra cui rafforzare il ruolo della sinistra palestinese su due fronti: uno nella resistenza e questo avviene con il sostegno di quanti si riconoscono in quel tipo di impostazione, l'altro di rafforzare la nostra lotta interna alla società palestinese. Io penso che una forza religiosa non possa rappresentare i palestinesi, perché la Palestina è un mosaico: ci sono tre tipi di religione cristiana, c'è il laico, c'è l'ateo, ci sono diverse correnti musulmane. Tale mosaico non può essere assolutamente governato da una forza religiosa e questo lo sa anche Hamas. La proiezione di una vera democrazia in Palestina richiede sicuramente il rafforzamento di un polo della sinistra, che comunque attualmente c'è, resiste e partecipa alle dinamiche interne. Purtroppo si trova in una situazione di schiacciamento: da una parte l'ANP di Abu Mazen, sostenuta da Stati Uniti e ministeri degli esteri occidentali, dall'altra Hamas, sostenuta da alcuni paesi di matrice islamica, varie istituzioni e moschee. La sinistra si trova in questa situazione nonostante la sua storia e la sua prospettiva chiara, un percorso molto più rivoluzionario di quello che oggi è portato avanti da formazioni che, magari, hanno mag-

giori mezzi di comunicazione per farsi sentire dalla gente. Ritengo che avremo una battaglia in una duplice direzione, da una parte contro il nemico che ci vuole eliminare tutti, dall'altra, internamente, non solo contro la corruzione dell'ANP e qualche forma di collaborazionismo, ma anche da un punto di vista sociale e culturale per un percorso diverso.

Said: tenete conto che Hamas è un'organizzazione palestinese nata nel 1987, oggi nel campo della resistenza, e come orientamento lotta per la libertà del popolo palestinese. Anche per effetto della caduta dell'Unione Sovietica l'arretramento delle forze di sinistra nella regione ha incentivato la propagazione di forze di carattere religioso. La religione è stata per queste forze anche uno strumento per avvicinarsi alle persone. Nel 2006, dopo le elezioni in Palestina, io ho letto il programma del governo di Hamas che le aveva vinte e si tratta di un programma che rivendica i diritti nazionali palestinesi e che mette al primo posto la resistenza. Questo ha creato certamente un distacco con i precedenti governi dell'ANP che avevano un altro approccio alle cose. Appena è stato instaurato questo governo è stato dipinto come terrorista e come tale attaccato e aggredito. Dal punto di vista politico il Fronte Popolare e Hamas hanno tanti punti in comune: il diritto al ritorno dei profughi palestinesi, lo stato palestinese nei territori occupati nel 1967 con Gerusalemme capitale, la libertà per tutti i detenuti palestinesi, la decolonizzazione dei territori, ecc. In tanti passaggi il fronte della sinistra converge con Hamas. Durante l'ultima aggressione il Fronte ha mantenuto un coordinamento stretto sul terreno con i combattenti di Hamas, lottando insieme con

segue a pagina 10



Roma, 17 gennaio 2008

tro l'invasione. Alcune azioni militari sono state rivendicate insieme. Non solo a Gaza ma anche in Cisgiordania nell'agenda politica si dà priorità alla resistenza. Quando il governo di Hamas è entrato in carica (2006) il Fronte gli ha votato la fiducia, anche se poi ha rifiutato di partecipare attivamente al governo nonostante l'offerta di quattro ministeri. Dal punto di vista sociale, purtroppo, ci sono delle grosse divergenze, siamo agli estremi opposti su società civile e organizzazione sociale. Quando il Fronte parla dei diritti delle donne, della libera organizzazione, della libera religione, oppure di una Palestina democratica e di tutti, sicuramente si trovano delle differenze. Hamas, inoltre, fa parte di un'organizzazione diffusa in tutta l'area regionale che si chiama Fratelli Musulmani e che ha una progettualità del tutto diversa sulla società da quella della sinistra: sulla libertà di espressione, sui diritti di uomini e donne. Il progetto storico della sinistra non prevede differenziazioni in base al sesso o alla religione, ma l'uguaglianza sulla base di uno stato di diritto che garantisca a tutti gli stessi diritti. Una forza religiosa non può avere questi principi.

Choukry: quando si parlò di fare le elezioni in Palestina in molti, fra cui io, si chiesero perché farle. Solo perché le volevano europei ed americani? A mio avviso quelle elezioni erano una trappola per la Palestina: sotto occupazione non è possibile fare le elezioni. Il disastro di oggi proviene dagli accordi di Oslo, innanzitutto perché Israele ha voluto ed è riuscita ad intendere l'Autorità Palestinese come un'amministrazione locale dei centri abitati di cui si voleva disfare, questa amministrazione era per Israele solo un peso. Scaricarsi degli impegni dell'occupante: questo l'obiettivo d'Israele. I due passaggi, accordi di Oslo del 1993 e elezioni del 2006, hanno prodotto l'uno l'ANP e l'altro Hamas e, in definitiva, una spaccatura all'interno della Palestina. Mi domando una cosa: il governo di Abu Mazen ha possibilità di sopravvivenza nel caso si opponga a un qualsiasi atto dello stato d'Israele? Io dico di no. L'ANP è legata mani e piedi all'occupante: non

ha autonomia politica perché non può avere autonomia economica, la quale è impossibile da ottenere finché sei sotto occupazione. Quindi se vuoi continuare a mantenere questa struttura dell'ANP non puoi che sottostare all'occupazione.

La solidarietà internazionale

Said: l'Italia come popolo ha una lunga esperienza di sostegno alla Palestina e molti sono stati i mezzi utilizzati per questo appoggio. Ero al corteo di Roma, molto grande e bello, un segnale forte anche nei confronti del governo italiano. La mobilitazione di massa e la presenza in piazza sono forme di sostegno importanti. E' poi fondamentale controinformare su ciò che avviene, continuare a fare incontri e dibattiti. Recentemente sono state adottate anche nuove forme di solidarietà, come le navi che arrivano a Gaza o i gruppi al valico di Rafah per cercare di rompere l'assedio. Insieme a delegazioni provenienti dall'Europa noi palestinesi siamo riusciti a stare anche in alcuni posti che da sempre ci sono vietati: se ci andiamo da soli ci sparano. Attualmente a Gaza c'è un'emergenza sanitaria: medicine e supporti alle strutture ospedaliere sono importantissimi. Oltre a ciò, con la nostra radio della sinistra palestinese cerchiamo di avere contatti con altre radio in Italia e in Europa, una sorta di scambio di esperienze e informazioni tra radio alternative. Un aspetto molto importante è il boicottaggio dei prodotti israeliani: gli stati europei, fra cui l'Italia, hanno fatto degli accordi commerciali che sostengono l'economia israeliana, oltre ai noti accordi di cooperazione militare e di sicurezza. Il boicottaggio potrebbe mettere in difficoltà l'ingranaggio di questi rapporti e sicuramente aiuterebbe il popolo palestinese. Grandi network di comunicazione come BBC e Sky hanno rifiutato di mettere un annuncio per l'emergenza sanitaria e alimentare a Gaza. Queste aziende andrebbero boicottate. Va bene qualsiasi forma di sostegno, l'unica cosa che non accettiamo è che i governi, che da una parte sostengono l'occupante, vengano poi a trovarci con le loro Ong (organizzazioni non governative). Questo lo rifiutiamo in

modo deciso.

Choukry: ha fatto molto scalpore la proposta di boicottaggio della fiera del libro di Torino l'anno scorso. Celebrare lo stato d'Israele in quell'occasione serviva a normalizzare l'occupazione. Io, fra l'altro, non ho mai visto un paese che festeggia l'anniversario di un altro paese. Soprattutto quando questo paese è occupante e quando l'occupato c'è, esiste e vive nei campi profughi, e grida. Ti chiedo: non farlo, abbi pazienza, non mi sembra il caso. La fiera del libro con i suoi mandanti da Roma ha avuto il coraggio di invitare degli scrittori palestinesi che non vivono in Palestina, mentre non ha invitato scrittori cittadini dello stato d'Israele ma palestinesi. Perché questi per loro non esistono: quindi esportano il razzismo anche all'estero. A Torino siamo riusciti a non far festeggiare lo stato d'Israele, a tutta quella gente lì gli è andata male ed è andata male anche al Presidente della Repubblica Napolitano, il quale invece di andare alla fiera in trionfo per tagliare il nastro vi si è infilato cercando di non farsi neanche fotografare, e se ne è andato velocemente. E' calato anche il numero degli studenti visitatori della Fiera, 2.000 invece dei 27.000 dell'anno precedente. Questo significa che anche senza grandi mezzi di informazione e con pochissimi strumenti a nostra disposizione è possibile fare alcune cose importanti.

Il diritto al ritorno

Choukry: il diritto al

ritorno dei profughi palestinesi del 1948 è il nocciolo del problema della Palestina. L'OLP è nata nel 1965, cioè prima dell'occupazione della Cisgiordania avvenuta nel 1967. Questi profughi vivono tuttora nei campi profughi, ad esempio in Libano e in Giordania. Una grande operazione di memoria la dobbiamo al compianto Stefano Chiarini, giornalista del manifesto, che con l'iniziativa "per non dimenticare Sabra e Chatila" ha posto in primo piano la condizione dei profughi in Libano. In Europa esiste un'istituzione sul diritto al ritorno, Al Awda ("Il Ritorno"), che con baricentro a Londra ha dei comitati in vari paesi europei e molti centri di documentazione. I campi profughi ci sono anche in Cisgiordania: a Betlemme c'è ne uno che si chiama Dheishe. Uno si potrebbe domandare come mai in Palestina ci sia ancora un campo profughi palestinese: esso è un campo di palestinesi deportati nel 1948. Quindi il problema della diaspora è vissuto anche da chi si trova in Palestina. Anche Said proviene da un campo profughi della striscia di Gaza, Jabalya. Il diritto al ritorno insieme ad una Palestina democratica sono elementi imprescindibili per la prospettiva di un'area medio orientale diversa da quella che conosciamo oggi. Un cambiamento che rivendichiamo tramite la nostra resistenza.

** L'ong "al Mezan" ha pubblicato i dati sull'aggressione: i palestinesi uccisi sono 1342, di cui 318 bambini, 109 donne, 127 anziani, 210 poliziotti e 235 miliziani.*



S.O.S. GAZA

Raccolta di fondi per l'ospedale Al Awda di Jabalya

Campagna straordinaria in collaborazione con l'Unione dei Comitati della Sanità di Gaza e l'ospedale Al Awda.

Invitiamo i comitati, le associazioni e chiunque voglia contribuire a far pervenire i contributi sul **conto corrente postale n. 47209002, intestato a Monti Germano**, con la causale **S.O.S. Gaza**. Il codice **IBAN** è **IT59 C076 0103 2000 0047209 002**. Si prega di dare comunicazione del versamento alla casella di posta del forum Palestina. In questo modo l'elenco dei contributi pervenuti sarà trasparente e verrà aggiornato in tempo reale sui siti www.forumpalestina.org e www.udap.net.

ARGENTINA

IL MOVIMENTO TERESA RODRIGUEZ

Intervista a Roberto Martino, membro del Movimento argentino Teresa Rodriguez, realizzata a margine di un'iniziativa sull'America latina dell'Assemblea Spazi Autogestiti. Per motivi di spazio pubblichiamo la prima parte, l'intera intervista è disponibile sul sito www.inventati.org/cantiereresistente.

Lucca Libera: quando è nato il Movimento Teresa Rodriguez?

Roberto: formalmente è nato nel 1997, le ragioni sono da un lato la disoccupazione e dell'altro la nostra idea di costruire un'organizzazione politica che potesse effettuare un cambio della società, e in quel momento il settore più attivo della società argentina erano i disoccupati.

Lucca Libera: perché è intitolato a Teresa Rodriguez?

Roberto: Teresa Rodriguez era una ragazza che lavorava in una impresa domestica. Nel sud dell'Argentina, nel Curtal-Có, ci fu una dura lotta da parte dei piqueteros e una repressione molto forte. Teresa Rodriguez stava camminando per andare al lavoro e un proiettile la colpì alla testa. Decidemmo di utilizzare il suo nome per due motivi: perché il 60% del movimento era costituito da donne e perché generalmente si utilizzavano nomi di compagni che si erano distinti nella lotta. Normalmente con la gente comune era difficile avere contatto e questo è un altro dei motivi che hanno portato a questa scelta.

Lucca Libera: un momento importante per il vostro movimento è stata la crisi del 2001. Come ha affrontato l'MTR questa crisi che ha avuto anche risvolti internazionali?

Roberto: il 2001 ha segnato realmente un momento cruciale per la politica argentina. Noi come parte del movimento Piquetero eravamo rafforzati dalla ribellione, incoraggiavamo un sollevamento contro il governo o contro coloro che erano i responsabili delle miserie e della fame di parte della società argentina. Con queste premesse partecipammo alla prima e alla seconda assemblea piquetera e seguimmo la costituzione del Blocco Piquetero Nazionale. Insieme ad altre organizzazioni ci ritrovammo in Plaza de Mayo e partecipammo alle manifestazioni di quella giornata. Riguardando oggi quei fatti, quella crisi permise la creazione e lo sviluppo del nostro movimento, permise di strappare al governo alcune conquiste che fino a quel momento ci erano state negate. Senza dubbio non abbiamo potuto realizzare il progetto centrale dell'opera, che era cambiare radicalmente la società. Diciamo che oggi la ribellione del 2001 continua in modo diverso e che la crisi che si sta sviluppando oggi mette sul piatto il compimento dell'opera che iniziò nel 2001.

Lucca Libera: quanti siete attualmente nel movimento e in quali zone dell'Argentina è presente?

Roberto: al momento siamo circa 1500-1800 famiglie e siamo presenti soprattutto nell'area del Gran Buenos Aires. Siamo presenti anche in due città della regione del Chaco, nella città di Santa Fè e Mar del Plata.

Lucca Libera: che tipo di mobilitazioni politiche portate avanti?

Roberto: ci sono due diversi tipi di azione. Azioni puramente rivendicative che hanno come tema le esigenze maggioritarie, come ad esempio la questione alimentare, l'aumento del piano assistenziale, borse di studio per i figli dei compagni disoccupati... e questo è un tipo di lotta. Poi ci sono le mobilitazioni che possiamo definire più politiche, ad esempio siamo stati promotori di una manifestazione, l'unica penso, contro il governo Colombiano quando Uribe si è posto duramente contro le Farc. Noi con altre organizzazioni abbiamo mobilitato 3500-4000 compagni davanti all'ambasciata colombiana dove esprimemmo il nostro ripudio e togliemmo la piazza alla destra argentina che intendeva manifestare a sostegno di Uribe. Quella fu una giornata essenzialmente politica. Dopo l'entrata in scena della Quarta Flotta (USA) siamo stati promotori dell'unica manifestazione in Argentina e, azzardo a dire, di molti paesi dell'America Latina. Noi contattammo le varie organizzazioni con le quali abbiamo relazioni, ad esempio in Cile, Brasile, Bolivia, Uruguay, Colombia, ma per vari motivi non siamo riusciti a coordinarci per lo stesso giorno alla stessa ora per essere protagonisti di un atto di rifiuto forte, al fine di dimostrare l'opposizione alle misure di Washington. A Buenos Aires siamo riusciti a realizzare la mobilitazione che terminò davanti all'ambasciata Nord Americana. Infine c'è un mix di rivendicazioni politiche, ad esempio adesso stiamo lavorando con il Blocco Piquetero e con altre associazioni alla costruzione del fronte contro il dramma dell'inflazione. Questo fronte ha come rivendicazioni immediate la lotta per l'aumento dei piani di assistenza, l'aumento della merce nelle mense, ma suggerisce anche la statalizzazione del commercio estero, l'eliminazione dell'imposta sul valore aggiunto per i prodotti comuni, propone il diritto all'energia per tutti e gratuita per le famiglie che vivono sotto la soglia di povertà.

CIP 6 O CI FAI?

Aderisci alla vertenza contro l'incenerimento dei nostri diritti!

Oltre il 7% dell'importo della bolletta elettrica, invece che per finanziare energie rinnovabili, è utilizzato per strapagare impianti di incenerimento che bruciano scarti di raffineria e di lavorazioni industriali, plastica dai rifiuti urbani e assimilati e molte altre sostanze inquinanti, che contribuiscono all'incremento delle malattie.

L'Italia è stata sottoposta a procedura di infrazione da parte dell'UE ed è stata condannata. Se sei un utente, privato o aziendale, titolare di un contratto di energia elettrica, puoi chiedere la restituzione della somma che dal 2001 al 2007 è stata illegalmente utilizzata ed evitare di pagarla anche in futuro.

Quali vantaggi?

In caso di vittoria avrai indietro i tuoi soldi. Avrai difeso un diritto tuo e dei tuoi figli, e avrai tutelato salute e ambiente. Motivi che sono alla base della vertenza nazionale.

Esistono svantaggi?

Nessuno. Al massimo non avrai indietro i tuoi soldi. Ogni altro onere sarà a carico dell'Associazione.

Quanto costa?

Per esercitare un tuo diritto, tutelare la salute e difendere l'ambiente, occorrono la disponibilità a firmare la richiesta di rimborso e 10 euro a sostegno delle spese affrontate dall'Associazione Diritto al Futuro per portare avanti la vertenza. La responsabilità civile dell'eventuale processo sarà a carico dell'Associazione.

Quanto tempo ci vorrà?

Difficile prevederlo, ma sarà cura dell'Associazione tenerti informato. Consulta il sito: www.dirittoalfuturo.it dove potrai trovare ulteriori informazioni e aggiornamenti sullo stato della vertenza.

E' un tuo diritto.

Ogni diritto non esercitato è un diritto perso.

BOTTA E RISPOSTA TRA ENEL E DIRITTO AL FUTURO

Il comunicato dell'Enel sulla vertenza contro i Cip6 (La Stampa, 31-1-2009): "I contributi ecologici non li abbiamo mai incassati, Enel non può restituire soldi che non ha incassato [...]. La protesta è male indirizzata, il Cip6 è un incentivo statale, il cui costo viene addebitato ai consumatori finali nel conteggio di tutte le bollette, non solo quelle di Enel, girato dai distributori all'ente pubblico incaricato di ripartirlo tra i produttori. Nell'83% dei casi non va alle «vere rinnovabili» (eolico e solare, ad esempio), ma alle «fonti assimilate» (come l'uso dei residui di lavorazione del petrolio). Enel non ha quest'ultimo tipo di impianti e quindi non riceve contributi". "Enel fa propria la proposta che i Cip6 vengano ben indirizzati a sostenere la produzione di energia verde, incentivi costati ai consumatori, fino al 2008, circa 24 miliardi di euro.

La risposta di Diritto al futuro (sezione Asti): "Siamo lieti che l'Enel condivida il punto di vista tecnico giuridico posto alla base della vertenza. Appare però necessario precisare che l'Associazione Diritto al Fu-

turo è ben consapevole di quanto affermato da Enel in merito al fatto che essa stessa, così come tutte le altre società distributrici di energia elettrica, non incassa o trattiene i contributi Cip6. Enel non può tuttavia chiamarsi fuori dalla vertenza proprio per la posizione che occupa nell'organizzazione del prelievo del balzello. I promotori della vertenza sono consapevoli che tali somme vengono girate dalle suddette società all'Ente pubblico Gse, incaricato ad incassarle e poi a distribuirle tra i vari produttori di energia sia da fonti rinnovabili che da fonti assimilate, con una modalità non corretta così come riconosciuto dalla stessa Enel nel proprio comunicato stampa. Ora, proprio in ragione di quanto dichiarato dalla stessa società Enel, ci aspettiamo da parte della stessa, come del resto, da parte di tutte le altre società distributrici di energia elettrica, una sollecita risposta e collaborazione a fronte di una domanda, quella di rimborso inoltrata dai singoli utenti finali del mercato dell'energia, del tutto legittima".



L'Associazione Diritto al Futuro (www.dirittoalfuturo.it) ha il sostegno di gruppi nazionali e internazionali, come la Rete Nazionale Rifiuti Zero e G.A.I.A., che lavorano da tempo per la tutela della salute, dell'ambiente e dei territori. La sede nazionale dell'Associazione è a Lucca, in via di S. Alessio.

Breve storia dei CIP6

Nel 1991 l'Italia attraversava un periodo di carenza energetica. Per stimolare la produzione di energia, alternativa a quella fossile, sono stati introdotti i contributi CIP6/92. Tali fondi sono stati finanziati da tutti i titolari di utenza elettrica, che si sono visti aumentare l'importo delle bollette di oltre il 7%. Tutti, quindi, abbiamo contribuito a finanziare i CIP6, ma solo pochi privilegiati ne hanno beneficiato: tra questi spiccano le raffinerie di petrolio e gli inceneritori di rifiuti. Solo per il 2006 l'importo dei CIP6 è stato di 3,5 miliardi di euro. Il decreto 79 del 1999 ha creato il Gestore Servizi Elettrici (GSE) in sostituzione dell'Enel nella gestione della rete elettrica. La Direttiva europea 2001/77 ha poi sancito che i rifiuti non biodegradabili fossero esclusi dagli incentivi. La legge italiana, col decreto 387 del 29/12/2003, non ha però recepito tale Direttiva e di conseguenza l'Europa ha aperto una procedura d'infrazione contro l'Italia. La soluzione con lo stop agli incentivi, anche se in parte vanificata da alcune deroghe, è arrivata solo con la finanziaria 2007.

Per questo, è un nostro diritto chiedere il rimborso dei nostri soldi utilizzati per incentivare attività non previste dalle norme europee nel periodo che va dal 2001 al 2008.

LOTTE CONTRO GLI AGROCARBURANTI

Nel numero scorso con l'intervista a Fabrizio "La corsa all'oro verde" abbiamo affrontato la questione degli agrocombustibili dal punto di vista economico, energetico ed ambientale. Ora cerchiamo di vedere cosa significhi l'imposizione delle monoculture adibite alla produzione di questi carburanti per alcune popolazioni del Sud America. Simona, attivista delle Brigate di Solidarietà per la Pace (Brisop) che nel 2007 è stata in Colombia, ci illustra i caratteri fondamentali del conflitto vissuto dai Campesinos.

Nell'Agosto 2007 insieme ad altri compagni delle Brisop e grazie ai rapporti diretti instaurati con l'associazione colombiana "Justizia y Paz", abbiamo avuto modo di vedere con i nostri occhi i disastri umani ed ecologici causati dalle multinazionali della palma da olio in combutta con l'esercito ed il governo.

Nella sola regione del Choco, dove siamo andati, almeno 2 milioni di ettari sono coperti esclusivamente dalla monocultura di palma "aceteira", sorvegliati costantemente dai paramilitari e dall'esercito con postazioni fisse e mobili. Poco più di dieci anni fa, prima dell'inizio dell'operazione Genesis, in questi territori c'erano villaggi e paesi dotati di ogni servizio, alternati a zone di antica selva, ricca di specie animali e vegetali. Attraverso molte testimonianze raccolte dai "desplazados" e da alcuni membri dell'associazione "Justizia y Paz" abbiamo ricostruito la storia di questi territori.

L'appropriazione delle terre è cominciata con dei normali acquisti, ma si è ben presto trasformata in violenza laddove incontrava le resistenze di chi non voleva vendere, avendo in quella terra la sua unica fonte di reddito e di sussistenza; una violenza che ha avuto un'escalation atroce quanto rapida, data l'urgente necessità del capitalismo globale di iniziare a produrre e commercializzare nuove fonti energetiche allo scopo di aumentare produzione e scambi. L'apice di queste violenze è stata, appunto, l'operazione "Genesis" condotta dall'esercito Colombiano in collaborazione con la Cia e con squadre di addestramento israeliane: ha comportato migliaia di vittime uccise nei modi più feroci e "desplazados" (fuggiti senza niente verso le grandi città andando ad incrementare la già folta popolazione dei "barrios") e la completa distruzione di paesi, villaggi, flora e fauna, finché su quei territori non sono rimasti che terra arsa e insediamenti militari. A questo punto un altro passo avanti nel disastro ecologico: si è cambiata completamente la morfologia del territorio per prepararlo alla semina e alla coltivazione della palma con spianamenti e con la preparazione di una fitta rete di canali per l'irrigazione. Solo oggi si comincia a parlare di quanto è successo, grazie anche al lavoro dell'associazione "Justizia y Paz" che ha aiutato molti dei sopravvissuti mettendoli in contatto, dandogli garanzie legali e scortandoli in questi territori militarizzati e distrutti per riappropriarsi delle loro terre. E' infatti in atto un contenzioso legale con le multinazionali per le proprietà private e collettive, ma oltre all'azione legale, e di maggiore importanza, è in atto da parte delle comunità appena ricostituite una continua azione sul territorio fatta di riappropriazioni di terreni e di taglio della palma al fine di reimpiantare le coltivazioni di sussistenza. Vi sono anche quotidiane assemblee in cui le varie comunità (che adesso sono frammentate e separate dalle fitte coltivazioni e siti militari che controllano ogni via di collegamento) si confrontano, si scambiano informazioni, studiano l'economia globale e decidono come portare avanti la loro lotta.

Le comunità si confrontano non solo con le altre della regione, ma con tutte le realtà campesine del Centro e del Sud America che hanno storie più o meno simili e anche di altri continenti come l'Indonesia, colpita anch'essa, e su più vasta scala, dai disastri che comporta l'imposizione forzata della monocultura della palma da olio, che si diffonde infatti su tutta la fascia equatoriale.



LIDL: COME SI LAVORA IN MAGAZZINI E FILIALI

SECONDA PARTE DELL'INTERVISTA A FOSCO

Dopo averci raccontato, nello scorso numero, la gestione da parte della Lidl dello stoccaggio e dello smaltimento (incenerimento) di merci invendute, ci parlerà questa volta dell'organizzazione del lavoro all'interno dell'azienda.

Nel frattempo Lucca Libera! è venuta in possesso di alcune foto che ritraggono prodotti integri inviati all'inceneritore nei mesi scorsi. Le pubblichiamo in queste pagine.

Lucca Libera: finisce di scaricare tutto dal camion, si va a buttare la spazzatura; a quel punto la filiale è già aperta da una mezz'oretta, quindi ci sono già i clienti dentro, e con i clienti dentro si cerca di sbancare tutto in maniera che almeno nel turno di pomeriggio ci siano al massimo due bancali ancora da fare. Un camion ne contiene 12, più o meno, più due box in testa (sono i box carne, ecc). Dopodiché è tutto un tran tran: sbancala, servi il cliente, dai informazioni, vai alla cassa, sbancala, pulisci se c'è da pulire (le pulizie serali non sono comprese negli straordinari, sono un di più che chiedono con molta cortesia...).

Fosco: in filiale, fino a un mese fa, c'era la speranza di non avere il turno almeno la domenica. Attualmente la domenica è stata resa "non festiva" per quanto riguarda il nostro settore. Quindi spostano il tuo giorno libero di lunedì o di martedì; le filiali Lidl, ora come ora, sono aperte anche la domenica. Hanno messo anche il cambio turno poco prima o in mezzo al pranzo in modo da non dover più chiudere la filiale e interrompere la vendita. In filiale si inizia a lavorare alle 7.30, c'è da pulire il piazzale, mettere apposto i carrelli e controllarli, buttare la spazzatura, aspettare fino alle 8, massimo 8.10, che arrivi il camion col carico, rompere i sigilli, firmare le bolle, controllare il materiale, scaricarlo tutto. Contemporaneamente qualcuno si è già messo a dividere frutta, pane, verdura da buttare e da tenere, facendo la valutazione dei prodotti. Quindi, quando si

L.L.: c'è un capo reparto?

Fosco: c'è un capo filiale. Ogni filiale è strutturata con due o tre dipendenti più il capo filiale e di solito le casse, benché siano da tre a sei in numero, sono gestite più che altro da uno-due dipendenti, perché poi c'è anche da continuare a sbancare la roba ininterrottamente. A volte non fai in

tempo a riempire gli scaffali che i clienti ti vengono tutti addosso perché non sanno dov'è quello che cercano.

L.L.: abbiamo letto che in Germania c'è stato lo scandalo delle videocamere usate da Lidl per "spiare" i propri dipendenti. Come funziona qui il controllo sul dipendente nelle filiali?

Fosco: a dire la verità il controllo che ho subito io in magazzino è stato più che altro un controllo psicologico. Già dal primo giorno mi dicevano "vedrai, se fai bene il tuo lavoro avrai un occhio di riguardo, poi vedrai che se le tempistiche le raggiungi si parlerà bene di te"; cinque minuti dopo questo discorso io avevo già difettato tre volte. Praticamente è il gioco del terrore mescolato col miele. Devi capire che se segui i loro ritmi hai la possibilità di lavorare più o meno tranquillo, anche se mai con delle gratificazioni, mai ti dicono "bravo", mai ti dicono "bene", mai ti dicono "puoi anche rallentare". Però non ti rompono i coglioni se segui i ritmi che vogliono loro. Per quanto riguarda il controllo politico, che Lidl osteggia i sindacati è una certezza. Nel libro nero sulla Lidl c'è scritto molto bene quali sono state le esperienze delle filiali negli anni '90, le prime, in cui, a chi era iscritto al sindacato, veniva tolta la possibilità di usufruire della seggiola alle casse, quindi doveva battere 2-300 scontrini in piedi per sei ore al giorno come punizione per aver cercato di fare il sindacato interno. Sono arrivati fino al controllo dentro le borse e, quindi, a simulare furti e aver la possibilità di licenziare quella persona: "nel momento stesso in cui ti sto controllando la borsa ti ci ho già messo quello che volevo trovare". Questo è stato fatto palesemente. Ci sono state anche perquisizioni negli armadietti.



All'estero è anche peggio: in Polonia e in Ungheria ci sono state percosse, blitz alla porta di casa con minacce ai dipendenti. In Spagna hanno avuto più di una volta contatti con l'estrema destra spagnola per usufruire dei loro servizi per le agenzie di sicurezza delle filiali, quindi la repressione e i controlli interni sono ramificati. Nelle filiali è abbastanza soggettivo perché ognuna ha un capo che può essere istruito per essere altamente repressivo ma, a seconda della filiale, si crea una sorta di microclima che rende la situazione più tranquilla, perché non ci sono tutti i controlli interni del magazzino. Possiamo appena impostare un lavoro di reciproca fiducia, ma il capo filiale deve comunque mantenere un certo livello di repressione, non deve mai abbassarsi a rapporti informa-

li. Le famose "adunate degli squali", dove si trovano tutti i capi filiale e dove si controllano tra di loro per vedere quanto è stato fatto in ogni filiale, ci sono una volta al mese o ogni due mesi; qui vengono chiamati tutti, o a Verona o a Pontedera, per la strigliata finale. Se non hai abbastanza polso te ne vai, oppure ti creano la situazione per cui sei costretto ad andartene. In magazzino stiamo avendo un bel po' di controlli, soprattutto da "Lidl Germania, Inghilterra e Francia". Il magazzino di Pontedera, perché nuovo (finito di costruire a febbraio dell'anno scorso) e benché strutturalmente non abbia grossi problemi, è stato preso come esempio per il sud Europa, quindi i controlli esterni sono parecchi. Però la repressione interna è la stessa, il quadro dirigente è lo stesso.

Se vai nelle scuole di formazione Lidl a cui vanno i dirigenti, che vengono sponsorizzate anche all'interno del magazzino stesso, teoricamente potresti aspirare a diventare un quadro, ma ovviamente questo non è vero... Se sei assunto come commissariante devi scaricarti 1200 bancali di merda, quello è il tuo lavoro, basta. Non potrai mai aspirare a qualcosa di più, nemmeno se hai un inciucio con qualche capo settore. Quello è il tuo lavoro e quello ti rimarrà, anche perché Lidl vieta tassativamente questi tipi di connivenza. Le scuole sono specifiche: per tre, quattro, sei mesi ti fai la formazione in un'altra città e quando esci sei una "faina".

L.L.: conosci l'organigramma di Lidl?

Fosco: il presidente di Lidl Europa è un signore che si chiama Schwartz, il terzo uomo più ricco della Germania. Ha cominciato con una piccola attività negli anni quaranta, era uno spaccio. Poi entrò in società con un altro, che diede anche il nome alla Lidl stessa, perché all'inizio si chiamava "la landa del buon acquisto" in tedesco, so un cazzo io di come si dice. E

segue a pag. 13



poi è diventato Lidl, per far scomparire il nome Schwartz dalla sigla, visto che aveva problemi con le associazioni e i sindacati tedeschi che già gli stavano addosso. Sono 20-25 anni che compare solo come Lidl.

L.L.: in Italia c'è la direzione nazionale? E quella regionale?

Fosco: la direzione regionale è a Firenze, però non so niente delle persone che ci stanno dentro. A Verona ci sono stato e lì c'è la direzione nazionale, dove per il 60% sono tedeschi. Anche da noi in magazzino c'è personale tedesco. A Verona più della metà delle segretarie è madrelingua tedesca, il direttore è svedese, il direttore alle vendite è italiano e poi ci sono altri del per-

un cazzo.

L.L.: a livello di statuto dei lavoratori puoi far valere i tuoi diritti là dentro?

Fosco: sì, basta che vada dal direttore e trovi il momento in cui ha tempo di parlarne. Non c'è un organo cuscinetto tra l'organo decisionale interno, con cui potresti instaurare una trattativa interna anche come rappresentante sindacale o come rappresentante dei lavoratori del posto, e il lavoratore. Non c'è la possibilità di avere un referente a te vicino. Se hai la possibilità di farlo, devi passare dal cervello principale, quindi dal direttore, e gli devi fare proposte o lamenti sulle mancanze riguardo l'organizzazione del lavoro e sperare che

operaio al di sotto del primo livello che non porti il vestiario a norma. Ci sono i capi reparto, benché alcuni lavorino come noi, che per motivazioni di "presentabilità" non mettono le scarpe da operaio. Eh, ma cazzi loro! Si trincerano un piede e piangeranno, a me m'importa una sega.

L.L.: situazioni pericolose si verificano in magazzino? Ci sono stati infortuni?

Fosco: di infortuni ce ne sono stati diversi. Il problema più facilmente riscontrabile è l'ernia al disco. Si usurano le schiene delle commissionatrici. C'è poca sensibilità a fargli capire come si sollevano gli scatoloni. Poi ci sono stati bracci rotti per chiusure di porte

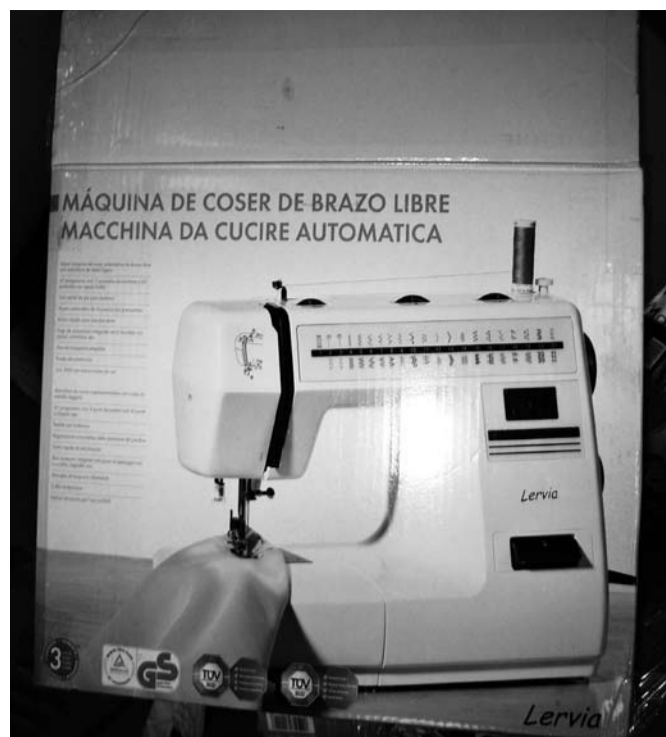
parte delle volte che ti fai male è a causa dei muletti. Può capitare che in uno spostamento da un bancale all'altro ti cada la roba addosso e, a meno che non sia roba veramente pesante, ci sono le grate che proteggono. Però la maggior parte delle volte che ci sono incidenti è per colpa del modo errato di guidare il mezzo.

L.L.: questo avviene perché c'è fretta nel portare a termine il lavoro?

Fosco: sì, sicuramente. C'è fretta e c'è l'imperativo categorico di mantenere questo ritmo. Quindi anche se un giorno non c'è da fare un granché il ritmo deve essere lo stesso, senno decidono di dirti "vabbe", hai fatto quattro ore, non serve che tu resti, vai a casa". E poi ci fanno recuperare quattro ore come straordinario un altro giorno. Da quel punto di vista è flessibile.

L.L.: infortuni gravi ci sono stati?

Fosco: c'è stato un infortunio mortale. C'è stato il decesso di un camionista all'interno del magazzino. Aveva cominciato a scaricare del materiale verso le sei del mattino e poco prima era stato nel reparto di frutta e verdura, dove c'è qualche grado in meno e il 90% di umidità. Era passato di lì venendo dall'anticella surgelati, dove ci sono quattro gradi (nella cella surgelati ci sono -30 gradi), cambiando reparto e temperatura in poco tempo. Ad un cer-



to punto stava parlando con un collega; dopo poco non l'hanno più sentito conversare e l'hanno poi trovato stesso dietro dei bancali. E' stato fatto un massaggio cardiaco dal collega con cui parlava, però non c'era più niente da fare. Mentre stavano arrivando l'ambulanza e i carabinieri, il capo reparto decise di mandare il collega che lo aveva soccorso a portare la merce che il primo stava trasportando alla filiale, perché c'erano problemi di tempistica. La volante dei carabinieri, dopo aver fatto un mega cazziatone a questo capo reparto, fece ritornare il camionista, ci fu la deposizione e tutto il resto. Sul giornale del giorno dopo sembrava che il camionista deceduto fosse morto alle tre di notte fuori nel piazzale accanto, mentre è morto all'interno alle sei del mattino. E' stata un'esperienza strana. Questo è il modello organizzativo

dei capi reparto: in una situazione del genere mandano via un testimone per ottimizzare i tempi, davanti a un uomo morto.

L.L.: ma qualcuno è addetto al controllo della sicurezza?

Fosco: la sicurezza viene calcolata all'interno dei ritmi di produzione. Qualsiasi problema non deve essere troppo evidente per eventuali controlli, ma qualche brutta abitudine non guasta: ad esempio se il minimo di trasporto per un transpaller è di 12 pancali vuoti messi a panino uno sull'altro, la media da noi è di 20-24. Per ottimizzare tempi e spazi si dice: "Cosa vuoi che sia una torre col doppio di pancali? La porti stando attento..., però magari un po' veloce...". Non c'è la possibilità di sapere quando ti farai male: è sempre, perché i ritmi sono costantemente alti; se non riesci ad arrivare allo standard dei loro ritmi non ti rinnovano il contratto. Lo stesso vale per quanto riguarda il discorso dello smaltimento in una delle zone più pericolose che sono "i resi": se arrivano cinque camion di roba da smaltire, non interessa se il press-container (un container dotato di sistema di pressaggio) è bloccato dal cartone, non devi perder tempo con un palo lungo a cercare di spingere giù il cartone per riavviare la pressa: si fa prima a scavalcare la recinzione di si-

segue a pag. 14



sonale che vengono dalla Russia e dalla Polonia. Mandano il loro personale in Italia in trasferta. Anche tra le squadre di controllo, ovvero quelli che fanno i finti furti in filiale per incastrare le cassiere, c'è personale tedesco.

L.L.: avete un sindacato interno?

Fosco: ufficialmente no. E' venuta un paio di volte la Cgil. Penso che i loro iscritti non siano più di sei o sette. Ieri hanno volantinato sulle macchine ma non si sono fatti vedere. L'ultima volta ci hanno comunicato che non avevano assolutamente firmato al tavolo per la domenica lavorativa, anche se poi questa è stata introdotta. Quando sono venuti a parlare con i lavoratori l'hanno buttata molto sulla storia della Cgil, dal principio dei tempi, hanno cercato di essere credibili a livello storico, ma alla metà di noi non gliene fregava

lui, eventualmente, ci metta una pezza. Ma questa è una cosa che facciamo in pochi. La maggior parte di noi si ferma al capo reparto e finisce lì, non c'è una possibilità di controllo o di far valere singole rivendicazioni. Se la tua richiesta è "mi sposti il giorno feriale?" forse te lo fanno, ma più in là di lì non si va.

L.L.: come viene gestita la sicurezza sul lavoro?

Fosco: non è che abbiamo un grande rappresentante sulla sicurezza nel senso che è un capo reparto che non controlla un granché. Sinceramente non rispetta nemmeno lei le norme principali.

L.L.: viene data tutta l'attrezzatura e il vestiario adatto?

Fosco: se parliamo di tutto quello che è vestiario, che serve anche a levargli le grane dai controlli dell'ASL, noi abbiamo tutto. Non c'è

automatiche sbaldate, una forca finita sul collo del piede di un commissionatore (con le scarpe anti infortunistica), una quasi decapitazione sempre da una forca di retrattile in una retromarcia fatta non a norma col muletto, quindi senza segnalare acusticamente e senza nemmeno guardare dietro. La maggior





curezza e buttarsi dentro pestando il cartone come fosse mosto... a volte con la pressa accesa. Per fortuna a volte qualche operaio si ricorda che è meglio spegnerla, ma nessun capo reparto ha mai fermato operazioni di questo tipo. Hanno l'ossessio-

ne della tempistica, poi spetta alle squadre che operano in quel settore non fare certe cose, ma ormai l'età media si è abbassata a 23-24 anni quindi l'incoscienza regna sovrana. Al punto che per ottimizzare il trasporto di materiale infettivo da smalti-

re, ovvero la merda dei gabbiani, hanno costretto, o meglio hanno proposto, a uno di andare a chiedere al trattorista nel campo davanti se era interessato a una partita di sterco di gabbiano! Se si fosse fatto male al di là del cancello, Lidl non avrebbe pagato

niente, perché si era allontanato. Vai a dimostrare che te lo aveva detto il caporeparto, lui direbbe di no. Se succedesse un infortunio grave la copertura tra un caporeparto e un altro scatterebbe automaticamente: prima di dire che c'è stata una lacuna nell'organizzazione che ha portato a quell'incidente si dirà che l'errore è stato umano e si darà la colpa al soggetto. Inoltre se ci sono stati danneggiamenti scattano le sanzioni: se spacchi una cosa più volte in modo grave si va dalla lettera alla sanzione economica. Poi è chiaro se ti fai parecchio male pensano anche alla tua salute, ma è meglio se non ti rompi troppo facilmente. In ogni caso non c'è priorità nella sicurezza, la priorità è nella



produzione e nelle tempistiche. La sicurezza viene meno con la possibilità di dire "tanto lui sono due anni che è qui, se la sa cavare,

poi è del settore, se non si è ancora rotto una gamba è perché se l'è cavata". Poi se se la rompe quando gli fanno fare 12 ore...



COMBATTERE IL CAROVITA? POSSIAMO FARLO!

POSSIAMO, PERCHÉ È POSSIBILE FARLO INSIEME, È POSSIBILE UNIRSI E ORGANIZZARSI IN GRUPPI D'ACQUISTO CHE COMPRINO COLLETTIVAMENTE I BENI DI PRIMA NECESSITÀ DIRETTAMENTE DAL PRODUTTORE AD UN PREZZO CALMIERATO. IL MECCANISMO È SEMPLICE. BASTA ORGANIZZARE LA SPESA INSIEME AL VICINO, AL COLLEGA, ALL'AMICO SALTANDO IL PASSAGGIO DELLA GRANDE DISTRIBUZIONE, RESPONSABILE DEL CONTINUO AUMENTO DEI PREZZI.

"PROGETTO INDUSTRIA" IN COLLABORAZIONE CON "ARCI" STA PROMUOVENDO LA NASCITA DI QUESTI GRUPPI DI ACQUISTO CHE OLTRE AL RISPARMIO GARANTISCONO LA SICUREZZA DI CIÒ CHE METTIAMO IN TAVOLA, E NON SOLO, GRAZIE ALLA POSSIBILITÀ DI CONTROLLARE CON I PROPRI OCCHI COME E DOVE LA SPESA VIENE PRODOTTA.



INFO: V. S. GEMMA 46, LUCCA; E-MAIL: INFO@PROGETTOINDUSTRIA.NET



**s p a z i o
l i b e r o
a r t e
m u s i c a l e**

per utilizzare questo libero spazio:
spazioliberoartemusical@yahoo.it

UNA VACANZA, TRE COGLIONI E SITUAZIONI IMBARAZZANTI

NON È UN FILM MA IL REPORT DI DUE CONCERTI PAUROSIVI VISTI IN TERRA BRITANNICA, CARDIFF E LONDRA

1] 15/11/08 Cardiff – Wales Motorhead Concert

Dopo un'ora di fila con biglietti clamorosamente falsi alla mano, varchiamo il portone della Cardiff University, un locale gestito interamente da studenti ed ex studenti dell'università (Students Union) che presenta una programmazione di concerti che farebbe impallidire qualsiasi locale italiano (ci saranno, per esempio, NOFX e Pete Doherty).

Nell'attesa ci gustiamo i gruppi spalla... (alla faccia dei gruppi spalla!).

Entriamo nella sala gremita che i Danko Jones suonavano già da un po'.

Bel gruppo eh... per carità! Parecchio grintoso, tendente al nervosismo, non fosse per il cantante, un pochino dito in culo... però belli.

Dopo di loro la leggenda dei Saxon prende vita sul palco, infiammando tutti i 6000 metallaroni accorsi (li ho contati...).

Interessandomi limitatamente a questa pur grande band, faccio una girata. L'età media degli uomini e delle donne presenti è intorno ai 40, pochissimi giovani e, stranamente, nessun italiano.

Finalmente Lemmy... eccolo, un po' timidamente, salire on stage insieme al suo neo (due, scusa), compagno di una vita passata attraverso mille palchi (volevo di' insieme al basso, scherzavo). Poche parole e via, si parte!

Il suono della chitarra fa smascellare da quanto è acido e potente e, insieme a quel trattore di batteria e a quell'uomo magnifico che canta e massacra di pugni il basso, dà vita a uno spettacolo di concerto, durato quasi, se la memoria non mi incula, due ore. Tutti i grandi classici sono passati di lì quella sera... da Ace of Spades a Orgasmatron passando per Overkill e tutti gli altri. Per stringere, un grande concerto, conclusosi con un alcolicissimo aftershow in un locale del centro di Cardiff, dove tra gli altri personaggi accorsi (il chitarrista dei Gallows, tipo), dovevano veni' pure loro... ma, ovviamente, l'hanno tirato in culo a tutti e sono andati a letto!

Straordinari!

Vai col seondo...



2] 16/11/08 London – England Rancid Concert

Il treno per Londra non finisce più... è lunghissimo! Google di merda, aveva detto due ore e mezzo....., 4 ore e mezzo porca *****.

Neanche il tempo di girare la città e già dovevamo correre, perché non avevamo idea di dove fosse l'Astoria di Charing Cross Road. Dopo avere chiesto a spagnoli, cinesi, francesi, italiani e pure inglesi, due sessantenni americane riescono ad indirizzarci verso la meta, una via piena di locali e take-away thailandesi che puzzava di fritto e stronzi di cane in una maniera impressionante. Era sempre giorno ma sembrava notte fonda grazie alle nuvole nere che ci hanno accompagnato sin dal primo momento... senza nulla togliere al sole, ma quanto è bella Londra quando il cielo è grigio...

I Rancid sono la più importante punk band vivente del mondo, questo è fuori discussione, le due serate precedenti, sempre organizzate all'Astoria, erano sold-out da mesi... la tensione cresce, vedere i Rancid a Londra è qualcosa di unico, come incrociare i Beatles sulle strisce pedonali di Abbey Road.

Dopo aver mangiato del ripugnante pollo fritto e bevuto sette o ottomila birre, entriamo a vedere chi c'è. Il primo gruppo era parecchio anonimo, manco mi ricordo il nome...

Dopo di loro l'oi dei Last Resort infiamma la stragrande maggioranza del pubblico, grandi davvero!

In mezz'ora il palco cambia volto e appare uno schermo che inizia a proiettare immagini un po' oscure... dopo poco la luce va giù, le immagini scompaiono, rimangono solo il suono incontrollato delle urla della gente e la scritta RANCID.

Entrano finalmente sul palco i ragazzi... come uno schiacciasassi impazzito il concerto inizia.



Pochi fronzoli, le canzoni vengono suonate a raffica... Radio, Journey to the end, Olympia, Otherside, Knowledge, Roots Radicals...

La successione dei brani così riportata è casualissima, dato che il mio cervello in quel momento era totalmente staccato dal resto del corpo; lo testimoniano i vari lividi che mi sono portato dietro e che non mi ricordo minimamente di essermi procurato... Lars e Tim sono in una forma pazzesca, Matt è rinato dopo la grande paura (4 anni fa gli fu diagnosticato un cancro) e il batterista nuovo, Branden Steineckert, ex Used, si integra perfettamente nella grande famiglia...

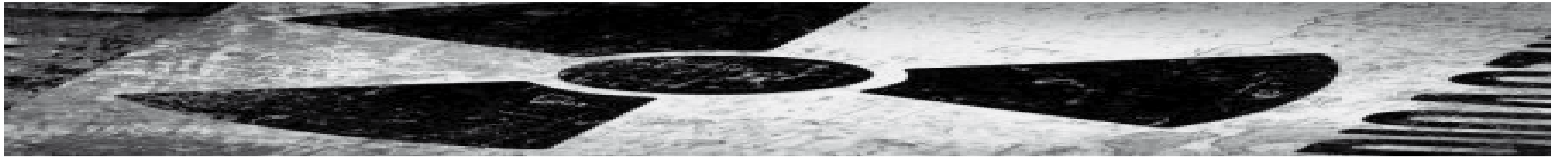
Un'ora e mezza di delirio, musica, emozioni e ricordi di canzoni che ascolti da una vita e che non ti annoi mai di ascoltare.

Se ripenso a quell'apparizione che fecero qualche anno fa a Bologna mi viene la pelle d'oca... questi sono i Rancid, questo è il punk. Grazie ragazzi, siete i migliori!

M.B.G.



NO AL NUCLEARE



Il sistema capitalistico cerca di uscire indenne dal crack provocato dal suo modello di produzione e consumi, scaricandone i costi e i danni sui lavoratori e i ceti popolari, sulla salute e l'ambiente.

La crisi generalizzata già pesa sui meno abbienti in termine di disoccupazione e perdita di diritti, di precarizzazione e impoverimento dell'esistenza, mentre il governo continua a regalare soldi pubblici ai banchieri, padroni e speculatori che l'hanno prodotta.

Invece di cambiare sistema sostenendo l'energia solare e le rinnovabili, il riassetto idrogeologico, i beni comuni e le infrastrutture sociali, l'alimentazione biologica a filiera corta, si continuano a finanziare progetti e opere devastanti come la TAV, il Ponte sullo Stretto, i rigassificatori, gli inceneritori e la riproposizione del nucleare in nome di una falsa autonomia energetica, ovvero le lobbies che lucrano e vivono di appalti pubblici e sovvenzioni statali.

Seveso-Bhopal, Acna-Farmoplant, Marghera-Priolo, Garigliano-Cernobyl, i rifiuti tossici sotterrati in particolare nell'agro campano o scaricati in mare, con il loro carico di inquinamento irreversibile, di malattie mortali, di innumerevoli lutti, dovrebbero far riflettere sui disastri sanitari e ambientali già procurati. Invece si continua peggio di prima, attraverso ulteriori strumenti coercitivi e autoritari, quali la militarizzazione dei siti e l'esautoramento dei poteri di intervento dei cittadini e degli enti locali: le scorie radioattive ammassate nella discarica di Pitelli, i depositi nucleari di Saluggia e Rotondella-Trisaia, sono lì a testimoniare!

A 22 anni dal referendum vincente che mise al bando le centrali nucleari, il governo Berlusconi si prepara a reintrodurre l'atomo nel nostro paese. Lo fa con un protocollo siglato il 24 febbraio 2009 a Roma con il presidente Sarkozy e sottoscritto da Enel e Edf, ponendo le basi per la costruzione di quattro centrali di terza generazione, per la prevedibile entrata in produzione a partire dal 2020!

NON C'E' TEMPO DA PERDERE!

Il nucleare è anacronistico, dispendioso, ultrainquinante e propone una visione di società gerarchica e aggressiva. Stante la crisi, la scelta nucleare è oltremodo fuorviante e deprime le risorse da destinare alle emergenze sociali, alle innovazioni, al risanamento ambientale.

Abbiamo a che fare con una lobby trasversale al centrodestra e centrosinistra. Con questi boss non ci sono ragioni, riconoscono solo i rapporti di forza!

E' L'ORA DI TORNARE A LOTTARE CONTRO IL NUCLEARE E L'ENERGIA PADRONA.

Dopo le assemblee e gli incontri tenuti in più regioni, che già vedono la nascita di comitati territoriali con l'adesione di scienziati, tecnici, lavoratori del settore e la condivisione di molteplici vertenze/resistenze ambientali e sociali, si è dato vita ad un organismo semplice, aperto, agile, il Coordinamento Antinucleare "salute-ambiente-energia", in grado di affrontare immediatamente la battaglia comunicativa e di contribuire con iniziative via via più incisive alla rinascita di un movimento antinucleare, capace di fronteggiare e vincere questa altra sfida dell'energia padrona.

LUCCA 15 Marzo ore 10

Circolo l'Inchiostro - Piazza S. Agostino

ASSEMBLEA GENERALE ANTINUCLEARE

